



Ettore Perrella

Sovranità, libertà e partecipazione

Per un'etica politica globale

*II. I presupposti ebraico-cristiani
della sovranità globalizzata*



Presentazione

Gli ebrei sono stati per quasi due millenni l'unico popolo privo di uno Stato e di un territorio, ma risalgono a loro, ancora prima del cristianesimo e all'islam, le concezioni della teologia politica che poi furono riprese da Hobbes e Spinoza, fino all'illuminismo e al marxismo. Il massacro di milioni di ebrei nella *shoah* ha segnato inoltre un tratto di discontinuità nella storia ebraica, consentendo la ricostituzione di uno Stato d'Israele e chiamando in causa le problematiche teologico-politiche che sono sempre state alla base dell'antisemitismo.

L'antisemitismo in effetti è sempre stato in contraddizione con il cristianesimo, che fin dall'inizio ha saputo tradurre la concezione teologico-politica ebraica in termini universali e davvero globali. Quando Pilato chiede a Cristo se è lui il re dei giudei, Cristo gli risponde d'essere re, ma non su questa terra. Furono tuttavia gli ebrei, secondo i vangeli, a volere la morte del Messia.

In realtà, mentre la teologia ebraica e quella islamica hanno sempre fondato la politica nella legge rivelata, solo il cristianesimo è sorto dal superamento dell'antico legalismo. L'imperativo cristiano dell'amore del prossimo non è più limitato ad un solo popolo, come accadeva nell'antico Testamento, ma è divenuto per la prima volta universale. Perciò solo la teologia politica cristiana, nonostante il successivo inquinamento con l'imperialismo costantiniano e, successivamente, con l'unzione regale, ha consentito di sganciare l'etica dalla morale, vale a dire l'atto dalla regola. Per il cristianesimo, la legge si è tradotta fin dal primo momento nell'imperativo davvero universale e sovra-statale della libertà etica ed individuale della scelta. Pur avendo indugiato a lungo in forme d'autocrazia legalistica, solo il messaggio cristiano poteva porre le basi della concezione kantiana e sovrastatale della sovranità. Perciò Cristo – il Messia Figlio di Dio, re dei cieli, ma non sulla terra – è stato il primo laico, che ha fondato nella fratellanza universale il superamento etico della legge.

L'intera vita umana, in questo modo, è posta nella prospettiva catecontica d'una rivelazione – *apokálypsis* – sempre rinviata. Per questo Agostino, dinanzi al naufragio catastrofico dell'Impero di Roma, avrebbe potuto aprire la prospettiva della provvisorietà terrena del potere politico. L'assoluto, per il cristianesimo, non è più lo Stato, ma la fratellanza davvero universale della Gerusalemme celeste. Non a caso, nel giudizio finale, Cristo afferma che lui stesso – l'unico Giudice – non giudicherà nessuno, perché su ciascuno dei risorti ricadranno i propri giudizi: si salveranno soltanto coloro che avranno seguito fedelmente il suo “non giudicate”, mentre tutti gli altri saranno condannati per sempre alla “seconda morte” della perdizione. La prospettiva del giudizio, come si vede, non dipende più dalla legge, ma dalla scelta individuale di *non* applicarla.

L'universalismo marxiano e democratico presuppone questo sganciamento del piano dell'eticità da quello del rispetto delle regole. E l'utopia kantiana della pace perpetua in fondo altro non è che l'anticipazione terrena dell'apocalisse cristiana.

E non è un caso che il famoso lapsus freudiano del nome del pittore che dipinse ad Orvieto il giudizio finale abbia da sempre agganciato la psicanalisi stessa al grande mito ebraico-cristiano dell'apocalisse.

Ettore Perrella

Sovranità, libertà e partecipazione

Per un'etica politica globale

II. I presupposti ebraico-cristiani della sovranità globalizzata

L'opera integrale è composta da tre volumi:

I. La sovranità e l'eccezione (Psicanalisi e dintorni n. 45. ISBN: 978-88-99193-92-8)

II. I presupposti ebraico-cristiani della sovranità globalizzata (Psicanalisi e dintorni n. 46. ISBN: 978-88-99193-89-8)

Sezione prima: L'universalismo veterotestamentario

Sezione seconda: Il cristianesimo e le radici dell'etica laica

III. Libertà e sovranità (Psicanalisi e dintorni n. 47. ISBN: 978-88-99193-87-4)

[Si veda l'Indice generale alla fine di questo volume]

Questo volume è stato pubblicato con il contributo
dell'Accademia per la Formazione, Padova.

Accademia
per la
Formazione 

Polimnia Digital Editions di Moreno Manghi

Collaboratori:

Franca Brenna, Massimo Cuzzolaro, Carmen Fallone,
Davide Radice, Gabriella Ripa di Meana, Salvatore Pace

Prima edizione digitale aprile 2022

nella collana "Psicanalisi e dintorni" n. 46

© 2022 Polimnia Digital Editions via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

<http://www.polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

info@polimniadigitaleditions.com

ISBN: 978-88-99193-89-8

ISBN-A: 10.9788899193/898

Copertina:

Luca Signorelli e bottega, *Resurrezione della carne* (1502) (part.),
duomo duomo di Orvieto, cappella di San Brizio

[Su licenza Creative Commons](#)

[https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Luca Signorelli - Resurrection of the Flesh - WGA21214.jpg?uselang=it](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Luca_Signorelli_-_Resurrection_of_the_Flesh_-_WGA21214.jpg?uselang=it) [adattato]

Indice

Parte II. I presupposti ebraico-cristiani della sovranità globalizzata	10
Sezione prima. L'universalismo veterotestamentario	11
2. 1. 1. La Bibbia fra storia e mito	12
2. 1. 1. 1. Prospettive	12
2. 1. 1. 2. Un rapido sguardo alla storia ebraica	12
2. 1. 1. 3. Dalla Bibbia all'archeologia	16
2. 1. 1. 4. I patriarchi	17
2. 1. 1. 5. L'esodo	18
2. 1. 1. 6. La conquista di Canaan	19
2. 1. 1. 7. Il Regno di Davide e di Salomone	20
2. 1. 2. Una storia ricostruita	22
2. 1. 2. 1. <i>Habiru</i> , ebrei	22
2. 1. 2. 2. Etnogenesi d'Israele	23
2. 1. 2. 3. Il sorgere della legge	25
2. 1. 2. 4. Il Nord e il Sud	26
2. 1. 2. 5. L'impero assiro e la prima deportazione degli ebrei	27
2. 1. 2. 6. Il regno di Giosia: l'invenzione della legge e del monoteismo	28
2. 1. 2. 7. La catastrofe	30
2. 1. 2. 8. Gli ebrei a Babilonia	31
2. 1. 2. 9. Il ritorno a Gerusalemme e il sorgere del giudaismo	32
2. 1. 2. 10. L'ellenismo e la traduzione della Bibbia in greco	34
2. 1. 3. Cinque secoli dopo: Cristo, Paolo e Gerusalemme	35
2. 1. 3. 1. Messianismo ebraico e universalismo yahwista	35
2. 1. 3. 2. L'apocalisse e la contraddizione messianica	37
2. 1. 3. 3. L'età critica, fra il I e il II Secolo	39
2. 1. 4. Due millenni dopo: Israele e la politica globale	42
2. 1. 4. 1. Ebraismo, laicità e culture nazionali	42
2. 1. 4. 2. Sionismo e nazionalismo	43
2. 1. 4. 3. Sionismo e teologia politica	45
2. 1. 4. 4. Nazione e razza	48
2. 1. 4. 5. Una metafisica dell'esilio	49
2. 1. 4. 6. Gli ebrei nel Medioevo	50

2. 1. 4. 8. Lo Stato d'Israele: un'ideologia politica contraddittoria	54
2. 1. 5. Dall'ebraismo al cristianesimo	61
2. 1. 5. 1. Ritorno a San Paolo	61
2. 1. 5. 2. Oltre la legge	62
2. 1. 5. 3. La nuova creatura	65
2. 1. 5. 4. L'innesto	66
2. 1. 5. 5. Le radici del monoteismo	68
2. 1. 5. 6. Le origini trascendentali dell'antisemitismo	70
2. 1. 5. 7. Il sacrificio ed il soggetto della colpa	73
Sezione seconda. Il cristianesimo e le radici dell'etica laica	77
2. 2. 1. Oltre la legge	78
2. 2. 1. 1. La sovranità, dall'Impero alla democrazia	78
2. 2. 1. 2. Religione e religione di Stato	78
2. 2. 1. 3. Il cristianesimo e la laicità dell'etica	80
2. 2. 1. 4. Credere, credito	82
2. 2. 1. 5. Gesù, chi era costui?	83
2. 2. 1. 6. La storia e il mito	86
2. 2. 1. 7. Socrate e Cristo	88
2. 2. 1. 8. La verità e il regno	90
2. 2. 1. 9. Il re dei cieli	93
2. 2. 1. 10. "Che cos'è la verità?"	96
2. 2. 1. 11. Sovranità e partecipazione	98
2. 2. 2. 1. L'umano e il divino	100
2. 2. 2. 2. Una sovranità universale	102
2. 2. 2. 3. Etica e religione	104
2. 2. 2. 4. <i>De vera Religione</i>	107
2. 2. 2. 5. Il dubbio e la verità	112
2. 2. 2. 6. Una conclusione come premessa	114
2. 2. 2. 7. L'Anticristo	115
2. 2. 3. Il cristianesimo e la legge	118
2. 2. 3. 1. Dalla legge all'imperativo etico	118
2. 2. 3. 2. Dove finisce la legge?	119
2. 2. 3. 3. Il dono dello Spirito	121
2. 2. 3. 4. Gesù e il denaro	123

2. 2. 3. 5. Il buon pastore	125
2. 2. 3. 6. Un tribunale evangelico	127
2. 2. 3. 7. Dal diritto all'escatologia	128
2. 2. 4. Il giudizio	130
2. 2. 4. 1. Un diritto solo apparente	130
2. 2. 4. 2. "Una specie di rabbino riformato"	133
2. 2. 4. 3. La parola "giudizio"	134
2. 2. 4. 4. "Non giudicate"	136
2. 2. 4. 5. <i>Corpus Christi</i>	140
2. 2. 4. 6. La nuova alleanza	141
2. 2. 4. 7. La speranza dell'adozione	143
2. 2. 4. 8. La resurrezione della carne	144
2. 2. 4. 9. "Corpo spirituale"	146
2. 2. 4. 10. Adamo	150
2. 2. 4. 11. "E in polvere ritornerai"	151
2. 2. 4. 12. Noli me tangere	152
2. 2. 5. <i>Apokálypsis</i> e <i>katékhon</i>	155
2. 2. 5. 1. Giudicare e non giudicare	155
2. 2. 5. 2. <i>Quis dives</i>	159
2. 2. 5. 4. <i>Oikodomía</i>	162
2. 2. 5. 5. Verosimiglianza e verità	164
2. 2. 5. 6. Che cos'è il <i>katékhon</i> ?	166
2. 2. 5. 7. Alcune considerazioni sull'interpretazione e sulla verità	170
2. 2. 5. 8. Perché siamo stati noi ad inventare l'inferno	173
2. 2. 6. Fede, fiducia, fedeltà	175
2. 2. 6. 1. <i>Théosis</i>	175
2. 2. 6. 2. Dalla legge alla grazia	177
2. 2. 6. 3. Alcune considerazioni linguistiche	180
2. 2. 6. 4. Che significa "fede"?	181
2. 2. 6. 5. <i>Fides</i> , fede, fedeltà	185
2. 2. 6. 6. Fra la fede e la legge	185
2. 2. 6. 7. Libertà e sovranità	188
2. 2. 6. 8. Il rischio della libertà	191
2. 2. 6. 9. <i>Pístis</i> , <i>apistía</i>	192

2. 2. 7. 1. <i>Theantropía</i>	194
2. 2. 7. 2. Oltre la legge	198
2. 2. 7. 3. Dalla prima alla seconda alleanza	199
2. 2. 7. 4. <i>L'oratio Dominica</i>	200
2. 2. 7. 5. Perché il Figlio è il Nome del Padre	203
2. 2. 7. 6. Il pane in più	206
2. 2. 7. 7. Il male	209
2. 2. 7. 8. "A ciascun giorno basta la sua pena"	210
2. 2. 8. "Su questa pietra"	212
2. 2. 8. 1. <i>Pétros, pétra</i>	212
2. 2. 8. 2. <i>L'ekklesía</i> , dalla città alla Chiesa	214
2. 2. 8. 3. <i>Aedificatio</i>	215
2. 2. 8. 4. L'uno e la triade	218
2. 2. 8. 5. L'essenza e l'ipostasi	219
2. 2. 8. 6. Triadicità della causa	222
2. 2. 8. 7. L'etica e la vera religione	225
Bibliografia	228
Indice generale dei tre volumi	230

Parte II

I presupposti ebraico-cristiani della sovranità globalizzata

Sezione prima

L'universalismo veterotestamentario

2. 1. 1. La Bibbia fra storia e mito

2. 1. 1. 1. Prospettive

Nella prima parte del nostro percorso abbiamo compiuto un' esplorazione preliminare del concetto di sovranità, tenendo conto della situazione attuale – politica, sociale, economica – del nostro pianeta, ma anche delle ascendenze storiche e filosofiche di questo concetto.

Il riferimento al pensiero di Carl Schmitt – il filosofo del diritto che più avanti si è spinto, nel XX Secolo, nella determinazione del concetto di sovranità – ci ha indotti a considerare questo tema dal punto di vista dell'atto, e quindi dell'etica, nella prospettiva d'una fondazione epistemologica trascendentale, attraverso il concetto di sovranità, della politica e del diritto. Una politica e un diritto che non tengano conto dell'eticità sono inevitabilmente condannati ad incappare in uno scetticismo involontario, che finisce per giustificare a cosa fatte le numerose usurpazioni della sovranità che si verificano nel nostro tempo, prima fra tutte quella operata dalla finanza. Tali usurpazioni rischiano di ridurre la democrazia ad una facciata di cartone, rendendola impotente ad affrontare quello che già per Platone era il primo dei problemi che la politica deve affrontare: quello della formazione. Questo compito è divenuto tanto più urgente da quando lo sviluppo della rete informatica ha prodotto l'illusione che basti l'assunzione di competenze professionali per assicurare una prospettiva civile e democratica alla nostra società.

In questa prospettiva affronteremo ora le radici ebraico-cristiane della teologia politica occidentale. Cercheremo di dimostrare che solo queste radici hanno reso possibile, nel corso dei secoli, determinare la civiltà occidentale nella prospettiva laica e democratica.

Questa prospettiva va ripresa ad ogni costo – cosa che tenteremo di fare poi nella parte conclusiva del nostro percorso –, se si vuole assicurare che l'Occidente non crolli sotto il peso dello stesso sviluppo cieco reso possibile dalla tecnologia, assicurando che il nostro pianeta – l'unico in cui possiamo vivere – non diventi un luogo inabitabile.

2. 1. 1. 2. Un rapido sguardo alla storia ebraica

Quando Freud, poco prima dell'inizio della seconda guerra mondiale, scriveva *L'uomo Mosè*, la situazione in cui vivevano gli ebrei in Europa era molto diversa da quella in cui essi si sarebbero trovati pochi anni dopo, in seguito allo sterminio di alcuni milioni di loro e all'emigrazione in Palestina e negli Stati Uniti di quasi tutti i sopravvissuti. Freud aveva assistito al progressivo aumento dell'antisemitismo, ma né lui né nessun altro avrebbe potuto immaginare a quali eccessi il nazismo sarebbe giunto nella "soluzione finale" del "problema ebraico".

L'antisemitismo, che costituisce un filo continuo, nella storia europea, dall'Impero romano fino ad oggi, non era mai giunto a tanta radicale determinazione. E tuttavia uno sguardo d'insieme alla storia degli ebrei basta per far capire che questo

strano popolo aveva sempre oscillato fra due estremi, dal momento che gl'inventori del monoteismo, se per un verso si sono sempre – o quasi sempre – ritenuti il popolo eletto dell'unico Dio, per un altro hanno spesso attraversato dei periodi difficili di asservimento e sfruttamento, culminati nei pogrom e nei campi di sterminio. Questa vicenda inizierebbe, stando al racconto dell'Esodo – lo stesso che Freud cerca d'interpretare –, nel XIV Secolo a.C., quando il faraone Akhenaton provò – del resto senza successo – a superare il politeismo egiziano, favorendo solo il culto del dio Aton¹. Per Freud, il monoteismo ebraico non sarebbe stato che uno sviluppo dell'enteismo egiziano, come più tardi il cristianesimo e l'islam avrebbero nuovamente sviluppato per altre strade il monoteismo veterotestamentario. La fuga dall'Egitto e il ritorno degli ebrei in Palestina costituirebbero infatti, per Freud, una conseguenza del fallimento del progetto religioso del faraone Akhenaton d'istituire per la prima volta una religione monoteistica (o almeno enteistica); di conseguenza l'intera vicenda narrata nell'Esodo sarebbe una sorta di prototipo che, nel corso dei secoli, si sarebbe ripetuto più volte nella storia del popolo ebraico, a cominciare dall'esilio babilonense.

Tuttavia, come vedremo fra poco, nel corso del XX Secolo i risultati della ricerca archeologica hanno messo radicalmente in dubbio la realtà storica delle vicende narrate nel Pentateuco e nei libri storici dell'Antico Testamento, a proposito sia dei Patriarchi, di cui ci parla la Genesi, sia dell'esodo e dell'occupazione della Palestina da parte degli ebrei, sia del regno di David e Salomone. Solo l'archeologia, in effetti, ha aggiunto alla ricerca storica una fonte esterna alla Bibbia, perché la ricerca archeologica ha consentito sia di ritrovare dei testi egiziani e mesopotamici che parlano degli ebrei, naturalmente senza dipendere in nessun modo dalla Bibbia, sia di verificare e di datare *in loco* le affermazioni dei suoi testi. Ciò ha consentito così per la prima volta di distinguere, nella Bibbia, che cosa corrisponde effettivamente alla storia d'Israele e che cosa invece è una favola o un'interpretazione tendenziosa e ideologica, che è stata proiettata a più riprese sulla vicenda del popolo ebraico dai numerosi redattori della Bibbia stessa. Questa, in effetti, è stata più volte rielaborata nel corso dei secoli, tanto che a volte non serve essere filologi per accorgersi che, nel testo che è giunto fino a noi, sono state raccordate delle versioni e delle fonti precedenti e qualche volta anche discordanti.

Se quindi, nel testo della Bibbia, prescindiamo da tutti i contenuti che sembrano o sono delle versioni mitiche o ideologiche, che cosa sappiamo di sicuro sulla storia d'Israele prima della distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 d.C. e della definitiva diaspora degli ebrei²? Alcuni fatti storici sono assolutamente evidenti ed acclarati anche in base a fonti esterne alla Bibbia, come l'annessione del Regno d'Israele all'Impero Assiro fra il 734 e il 733.

¹ Sull'importanza teologico-politica del culto egiziano di Aton cfr. anche J. Assmann, *Potere e salvezza. Teologia politica nell'antico Egitto, in Israele e in Europa*, Einaudi, Torino 2002.

² Vedremo poi che anche la storia degli ebrei nel Medioevo spesso non è meno leggendaria di quella antica. Naturalmente, non essendo io uno storico, e tanto meno un esperto di storia ebraica, tutto ciò che dirò d'ora in poi è fondato su testi scritti da altri, testi che citerò o riassumerò sempre indicando tutte le mie fonti, la maggior parte delle quali sono di autori israeliani o comunque ebrei.

Un certo numero di Israeliti vennero deportati in Assiria: il passo degli annali di Tiglat-pileser [...] che ne dava l'elenco dettagliato è malridotto, ma il totale di 13.520 deportati sembra sicuro³.

Il Regno di Giuda, che in un primo momento si era salvato dal disastro, e che per circa un secolo immaginò di poter reintegrare nei propri confini anche la parte settentrionale della Palestina, fu però conquistato dai Babilonesi fra il 598 e il 586 a.C. Alla conquista di Gerusalemme seguì una seconda deportazione, anche se limitata alla classe dirigente, vale a dire ad alcune migliaia di persone⁴.

Dopo la conquista di Babilonia da parte della Persia, una parte degli esuli ebrei poté ritornare in Palestina, grazie a un decreto di Ciro del 538; ma Israele non tornò più ad essere uno Stato indipendente, se non per il breve periodo degli Asmonei, perché la Terra promessa era diventata una provincia dell'Impero persiano, e poi lo sarebbe stata del Regno dei Tolomei, di quello dei Seleucidi ed infine dell'Impero romano.

Secondo la tradizione più diffusa – anche se, come vedremo, per niente certa –, la distruzione del Tempio di Gerusalemme nel 70 e poi la sconfitta della rivolta di Bar Kokba nel 135 d.C. avrebbero costretto gli ebrei che vivevano in Palestina ad emigrare, andandosi ad aggiungere alle comunità ebraiche già esistenti altrove o formandone di nuove, nei secoli successivi, dalla Spagna alla Russia, dall'Inghilterra alla Mesopotamia e all'Iran, e talvolta anche più lontano, in India, in Arabia e in Etiopia.

Nei lunghi secoli della diaspora gli ebrei furono ovunque una minoranza, qualche volta privilegiata, ma sempre discriminata e spesso anche perseguitata. Nel Medioevo e nell'età moderna, eccetto pochi periodi fortunati, le cose non andarono molto meglio, perché le loro comunità furono cacciate dalla Spagna, perseguitate in Germania, ghettizzate in Italia, sterminate dai pogrom russi. Le stragi naziste, quindi, conclusero brutalmente una storia di persecuzioni che durava da più di duemilacinquecento anni.

Tutto ciò rende la storia del piccolo popolo ebraico una sorta di paradigma per l'intera storia del nostro pianeta, perché gli ebrei sono stati al cuore al tempo stesso della tradizione di entrambe le religioni monoteistiche successive all'ebraismo – il cristianesimo e l'islam – e di quella negazione dei principi del monoteismo che è sempre stato il razzismo.

Solo all'inizio del Novecento il sionismo iniziò a organizzare il ritorno degli ebrei nella Terra promessa, in seguito al quale, attorno alla metà del secolo e dopo la fine della seconda guerra mondiale, sarebbe nato, di nuovo, uno Stato d'Israele.

L'elemento che non può non sorprendere, in una vicenda storica tanto travagliata, è che, nonostante tutto, il popolo ebraico è l'unico, fra quelli che vivevano attorno al Mediterraneo più di mille anni prima di Cristo, che esista tuttora⁵. Chateaubriand, che si recò in un pericoloso pellegrinaggio a Gerusalemme nel 1806, lo descrisse in un testo, nel quale leggiamo:

³ M. Liverani, *Oltre la Bibbia. Storia antica di Israele*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 161 sg.

⁴ *Ibid.*, p. 215.

⁵ In effetti le trasformazioni culturali subite da tutti gli altri (anche dai greci e dai romani) nel Medioevo rendono di solito impossibile considerare i popoli attuali gli eredi immediati di quelli che vivevano attorno al Mediterraneo duemila anni fa.

Quando si vedono gli ebrei dispersi sulla terra, secondo la parola di Dio, si rimane senza dubbio sorpresi: ma, per essere colpiti da uno stupore sovranaturale, bisogna ritrovarli a Gerusalemme; bisogna vedere questi legittimi padroni della Giudea schiavi e stranieri nel proprio stesso paese; bisogna vedere che aspettano, sotto tutte le oppressioni, un re che deve liberarli. Schiacciati dalla Croce che li condanna, e che è piantata sulle loro teste, nascosti presso il tempio, di cui non resta pietra su pietra, essi rimangono nel loro deplorabile accecamento. I Persiani, i Greci, i Romani sono scomparsi dalla terra; e un piccolo popolo, la cui origine precede quella di questi grandi popoli, esiste ancora, senza mescolarsi, nelle macerie della sua patria. Se qualcosa, fra le nazioni, mostra il contrassegno del miracolo, pensiamo che questo contrassegno sia qui⁶.

Che cosa avrebbe detto Chateaubriand, se avesse potuto vedere, centocinquanta anni dopo il suo viaggio, quel piccolo popolo ritornare padrone della propria terra e fare nuovamente di Gerusalemme la propria capitale? Eppure fin dall'esilio babilonese gli ebrei avevano smesso di parlare nella lingua in cui era stata scritta la Bibbia (Cristo, com'è noto, parlava in aramaico) e che restò per loro una lingua morta, anche se sempre conosciuta come lingua sacra. Solo in Palestina, negli anni del protettorato britannico, questa lingua fu miracolosamente resuscitata, tornando ad essere parlata, in una versione aggiornata al nostro tempo, dopo duemilacinquecento anni⁷.

Inoltre gli ebrei, pur essendo stati per millenni una comunità disprezzata e perseguitata, priva di ogni potere politico, hanno tuttavia dato alla storia del pensiero occidentale almeno due contributi assolutamente determinanti, prima con la propria religione, dalla quale sono derivati anche il cristianesimo e l'islam, poi con dei filosofi e scienziati, come Marx, Einstein e Freud, la cui opera sembra del tutto estranea alla tradizione ebraica, ma che pure appartenevano proprio a questo popolo. Da che cosa, allora, può dipendere lo strano e straordinario destino del popolo ebraico, se non dal fatto che esso è sempre rimasto fedele a quell'alleanza, attestata già nei libri più antichi della Bibbia, che lo legava all'unico Dio del monoteismo?

Anche se ci atteniamo solo alla Bibbia, è facile vedere che già negli scritti diversi che vi sono inclusi emerge una contraddizione, interna alla religione ebraica, che essa non avrebbe mai superato (e che invece il cristianesimo e l'islam pretesero, spesso a torto, di aver risolto), fra il punto di vista catecontico sacerdotale e il punto di vista apocalittico dei profeti. Il primo punto di vista era quello dei re e dei sacerdoti, per i quali la prima alleanza riguardava *solo* il popolo ebraico, determinato geneticamente – questo solo molto più tardi – dalla regola per cui era considerato ebreo solo chi nascesse da una madre ebrea⁸. Il secondo punto di vista era invece quello dei Profeti del periodo dell'esilio babilonese, che invece descrivevano Israele solo come un'avanguardia che, prima della conclusione apocalittica della storia, sarebbe stata seguita da *tutti* gli altri popoli. In effetti, è solo grazie a questa seconda tradizione che il monoteismo ebraico si è potuto trasformare in due religioni molto

⁶ F.-R. de Chateaubriand, *Itinéraire de Paris à Jérusalem et de Jérusalem à Paris*, in *Oeuvres romanesques et voyages*, vol. II, Gallimard, Paris 1969, p. 1127.

⁷ Sulla storia della lingua ebraica, fino al suo recupero moderno, dovuto soprattutto all'enorme impegno di Ben Yehuda (Eliezer Perelman), cfr. A. L. Callow, *La lingua che visse due volte. Fascino e avventure dell'ebraico*, Garzanti, Milano 2019.

⁸ Come vedremo, questa regola rabbinica, che non è più antica del Medioevo, è ancora oggi osservata nello Stato d'Israele.

diverse da quella ebraica, ma entrambe universalistiche, e non etniche, come il cristianesimo e l'islam.

Ora, la contraddizione fra il punto di vista catecontico (conservativo ed etnico) e quello apocalittico (innovativo ed universalistico) non poteva che provenire da un'altra contraddizione originaria, derivante dal fatto che *il Dio nazionale degli ebrei, essendo l'unico Dio, era anche, nel contempo, l'unico Dio di tutti i popoli*. Proprio per questo, come la Grecia, pur essendo *capta*, aveva grecizzato l'intera cultura romana, così gli ebrei, pur essendo un popolo sconfitto e perseguitato, hanno imposto il monoteismo a quasi tutto il pianeta. È stato quindi proprio il monoteismo a creare quella forza spirituale, quella *Geistlichkeit*, come diceva Freud, che per un verso ha caratterizzato l'ebraismo, ma per un altro ha configurato anche l'intero Occidente e la civiltà islamica. Ed è proprio per questo che la teologia politica occidentale, che deriva immediatamente dalla teologia cristiana, ha però le sue premesse nella teologia politica ebraica, dalla quale il cristianesimo è nato.

Questo popolo di perseguitati, del quale aveva fatto parte Cristo, il Dio-uomo crocefisso, ha di fatto conquistato anche Roma, se pensiamo che Pietro e Paolo erano ebrei come lui. Ed in effetti, come abbiamo già visto, è stato proprio San Paolo l'inventore della prima comunità sovranazionale che sia esistita nella storia, quella della Chiesa. Quando l'islam, qualche secolo più tardi, elaborò il concetto di *umma*, che non era solo religioso, ma anche politico, in fondo non fece che replicare con criteri molto diversi la fondazione paolina della Chiesa cristiana.

2. 1. 1. 3. Dalla Bibbia all'archeologia

La Bibbia costituisce senza dubbio una fonte monumentale, che ci dà sulla storia ebraica delle informazioni spesso molto dettagliate. Tuttavia anche i libri della Bibbia⁹ che sono presentati come una vera e propria storia sono pur sempre scritti in termini religiosi, prima che cronachistici. La Bibbia non è mai stata un testo di semplice storia, come quelli scritti da Erodoto, da Tucidide, da Tito Livio ecc., ma è sempre stata un testo religioso. Ed un testo religioso può certo valere come una fonte per la storia, ma solo a patto che venga filtrato e "liberato" dal mito, che sempre accompagna la religione¹⁰. A compiere questa operazione per la Bibbia ha contribuito naturalmente anche la moderna filologia, che ha cercato di ricostruire, sulla base di numerosi indizi, la storia dei suoi testi, che non sono nati in un giorno, ma hanno subito numerose revisioni e integrazioni, nel corso di alcuni secoli.

A causa della natura religiosa della Bibbia le leggende e le storie che vi sono narrate sono tutte inserite in un'unica vicenda, che inizia dalla creazione del cielo e della terra per giungere alle vicende esposte nei libri più recenti. È quindi come se non ci fosse nessuna differenza, per esempio, fra la storia di Noè e di Abramo, quella di David e Salomone, quella di Giosia e della cattività babilonese e quella dei contrasti fra gli ebrei e i Seleucidi. Per questo motivo gli storici moderni dell'antico Israele non potevano che partire, nel XIX Secolo, dalle vicende narrate nella

⁹ Espressione pletorica, visto che Bibbia, in greco, non significa altro che libri.

¹⁰ Questo non vale solo per l'Antico testamento, ma anche per il Nuovo, per il *Corano*, come per gli antichi testi dell'induismo e del buddismo.

Bibbia. E solo nel Novecento e soprattutto dopo la fondazione dello Stato d'Israele l'archeologia ha raccolto delle fonti storiche indipendenti dalla Bibbia e totalmente laiche, che hanno consentito di verificare in base a delle prove esterne che cosa, nella Bibbia, corrispondeva realmente alla storia degli ebrei e del vicino Oriente.

Ben inteso, non sempre l'archeologia e la filologia consentono di giungere a delle certezze; questo accade solo qualche volta – soprattutto quando vengono rinvenuti degli scritti, come quelli che si trovano sui monumenti egiziani e nelle stele o nelle tavolette cuneiformi mesopotamiche –; tuttavia spesso l'accumularsi d'indizi, che pure possono venire interpretati in più modi, finisce per far emergere una verità che diventa indiscutibile.

2. 1. 1. 4. I patriarchi

Se i racconti biblici relativi al paradiso terrestre e al diluvio universale hanno indubbiamente un carattere mitico – e del resto corrispondono anche a degli episodi paralleli che si ritrovano nelle mitologie di altri popoli del vicino Oriente –, che cosa possiamo dire di quella parte della Genesi in cui ci vengono esposte le vite dei Patriarchi? Dare a queste vicende solo un significato mitico e per niente storico non è mai stato facile, tanto più che, come ha detto un biblista, Roland de Vaux, “se la fede storica di Israele non è fondata sulla storia, tale fede è erronea, e pertanto lo è anche la nostra”¹¹, vale a dire la fede cristiana. Ancora qui, come si vede, la verità storica viene subordinata alla verità religiosa, e questa sovrapposizione non facilita la definizione della prima, tanto più che non è affatto immediatamente evidente che cosa debba intendersi, in questo contesto, per “verità storica”. Vediamo comunque, per incominciare, quali risultati si possono raggiungere, a partire dalla storia e dall'archeologia, sulle vicende dei Patriarchi, come ci vengono esposte nella Bibbia, a partire da Abramo.

Secondo 1 Re 6, 1, l'esodo degli ebrei dall'Egitto si sarebbe verificato quattrocentottant'anni prima della costruzione del Tempio da Parte di Salomone. Inoltre, in Es 12, 40, ci viene detto che

gli israeliti subirono quattrocentotrenta anni di schiavitù in Egitto *prima* dell'Esodo. Con l'aggiunta di poco più di duecento anni per i periodi sovrapposti delle vite dei patriarchi a Canaan prima che gli israeliti partissero per l'Egitto, arriviamo a una data biblica attorno al 2100 a.C. per l'originaria partenza di Abramo per Canaan¹².

Abramo, com'è noto, sarebbe partito da Ur dei Caldei. Purtroppo nessuna verosimiglianza storica o archeologica conferma questa datazione, tanto più che la “così detta migrazione Amorrea”, durante la quale, secondo alcuni interpreti della Genesi, si sarebbe svolta l'emigrazione di Abramo verso la Palestina, si è dimostrata del tutto illusoria¹³. In effetti l'uso dei cammelli per i trasporti, dei quali parla la Genesi a proposito di Giuseppe, “non ebbe luogo se non dopo il 1000 a.C.” e la descrizione che troviamo nel testo

¹¹ Cit. da I. Finkelstein, N. A. Silberman, *Le tracce di Mosè. La Bibbia tra storia e mito*, Carocci, Roma 2018, p. 48.

¹² *Ibid.*, p. 48 sg.

¹³ *Ibid.*, p. 49.

fa trasparire una palese familiarità con i principali prodotti del redditizio commercio che fiorì fra l'ottavo e il settimo secolo a.C. sotto la supervisione dell'impero assiro¹⁴.

Come si vede, fra la datazione che risulta dalla Bibbia ed alcuni indizi che è facile ricavare dal suo stesso testo c'è una distanza di più di dieci secoli. È quindi come se il testo della Genesi non potesse essere stato scritto che attorno al VII Secolo a.C., durante il quale i suoi redattori avrebbero proiettato a più di mille anni prima delle situazioni che invece non potevano risalire che a tre o anche a un solo secolo prima. Da questi elementi si deduce che

le storie bibliche [...] dovrebbero essere considerate un *epos* nazionale la cui fondatezza storica è paragonabile a quella dell'epopea omerica del viaggio di Ulisse o del mito virgiliano di Enea e della fondazione di Roma¹⁵.

Naturalmente questa interpretazione non toglie nulla al valore mitico, religioso e filosofico del Pentateuco. Dal punto di vista storico, però, tutto lascia credere che i suoi testi riflettano una situazione, molto più tarda di quella di Mosè (che secondo la tradizione ebraica sarebbe stato l'autore del Pentateuco), che è invece quella in cui gli ebrei erano già stati esiliati in Assiria e un secolo dopo lo sarebbero stati a Babilonia. In base a questa interpretazione, inoltre, il fatto che ad Abramo venga attribuita un'origine mesopotamica potrebbe riflettere le problematiche che gli ebrei di Babilonia incontrarono quando dovettero ritornare in Palestina¹⁶. Attribuire un'origine sumerica anche al capostipite Abramo poteva costituire insomma una sorta di valore archetipico del loro ritorno dalla Mesopotamia.

2. 1. 1. 5. L'esodo

Anche sulle vicende narrate nell'*Esodo*, se ci atteniamo alle date approssimative fornite dalla Bibbia, giungiamo alla conclusione che esse si sarebbero verificate attorno alla metà del XV Secolo a.C., vale a dire circa un secolo dopo la cacciata degli hyksos dall'Egitto. Inoltre in Es 1, 11 ci viene detto che gli ebrei costruirono la città di Raamses. Ma il primo faraone chiamato Ramsete salì al trono solo nel 1320 a.C. Molti studiosi ipotizzarono quindi che l'esodo si sarebbe svolto attorno al XIII Secolo a.C. Lo stesso Freud, del resto, accettava approssimativamente questa datazione, dal momento che ricollegava il monoteismo mosaico al culto di Aton sostenuto, nel XIV Secolo a.C., dal faraone Akhenaton. Del resto la città di Pi-Ramesse fu costruita nel delta del Nilo da Ramesse II, che regnò fra il 1279 e il 1213 a. C., vale a dire proprio a metà del XIII Secolo a.C. È possibile allora che l'esodo si sia svolto in quest'epoca? Ci sono molti motivi per dubitarne, tanto più che l'Egitto, a quel tempo, era al colmo della sua potenza, e dominava anche sulle coste del Mediterraneo, esercitando un controllo abbastanza diretto sulla Palestina.

¹⁴ *Ibid.*, p. 51.

¹⁵ *Ibid.*, p. 50.

¹⁶ "La storia di Abramo che lascia la Mesopotamia per recarsi nella terra promessa di Canaan [...] esercitò senza dubbio un richiamo sul popolo esilico e postesilico e anche il forte messaggio di separazione fra israeliti e cananei nei racconti dei patriarchi ben si addice all'atteggiamento postesilico del popolo di Giudea" (*ibid.*, p. 327).

Inoltre il primo testo extra-biblico in cui si trovi il nome “Israele” è la stele di Merneptah, figlio di Ramsete II, che celebra una sua spedizione, svoltasi proprio alla fine del XIII Secolo a.C., a Canaan, e che ricorda trionfalmente che lì “non vi è più il seme di Israele”¹⁷. Del resto

nel tredicesimo secolo l’Egitto era all’apice della sua forza, era una grande potenza. Il dominio egiziano su Canaan era molto solido: fortezze egiziane erano dislocate ovunque nel paese e gli ufficiali egiziani amministravano gli affari della regione¹⁸.

Come si vede, questa situazione non assomiglia affatto a quella descritta nell’Esodo e in Giosuè. Secondo gli autori del libro storico che ora stiamo riepilogando, niente di quello che ci racconta la Bibbia a proposito di Mosè sarebbe mai avvenuto, tanto più che

molte elementi fanno pensare che il racconto dell’Esodo abbia raggiunto la sua forma finale all’epoca della XXVI dinastia, fra la seconda metà del settimo e la prima metà del sesto secolo a.C.¹⁹

Ancora una volta, l’Esodo non può essere stato scritto prima del VII Secolo, da qualcuno che non sapeva affatto in che situazione si trovassero l’Egitto e la Palestina nell’epoca nella quale si sarebbero dovute svolgere le vicende che vi sono narrate.

2. 1. 1. 6. La conquista di Canaan

Veniamo ora alla conquista di Canaan che, secondo il Libro di Giosuè, si sarebbe effettuata con una guerra sostenuta direttamente da alcuni interventi divini, come il noto crollo delle mura di Gerico [Gs 6, 1-21]. Invece

come per la storia dell’Esodo, l’archeologia ha rivelato notevoli discrepanze tra la Bibbia e la situazione all’interno di Canaan all’epoca della conquista, ipotizzata tra il 1230 e il 1220 a.C. Anche se sappiamo della presenza da qualche parte a Canaan di un gruppo chiamato Israele già dal 1207 a.C., le testimonianze relative allo scenario militare e politico generale di Canaan fanno pensare che un’invasione lampo sarebbe stata del tutto impraticabile e improbabile²⁰.

Dagli archivi egiziani di Tell el-Amarna sappiamo infatti che “Canaan era una provincia egiziana, strettamente controllata dall’amministrazione” egiziana. “Il capoluogo della provincia era a Gaza”²¹. Dall’archeologia sappiamo inoltre che Gerico, a quel tempo, era solo un minuscolo villaggio, del tutto privo di mura, mentre i suoi resti non mostrano nessun segno di distruzione²².

¹⁷ *Ibid.*, p. 70 sg.

¹⁸ *Ibid.*, p. 73.

¹⁹ *Ibid.*, p. 81.

²⁰ *Ibid.*, p. 88.

²¹ *Ibid.*, p. 89.

²² *Ibid.*, p. 94 sg.

2. 1. 1. 7. Il Regno di Davide e di Salomone

La Bibbia parla, soprattutto nel Primo libro dei Re, di un regno ebraico unitario che sarebbe stato creato da David, il quale avrebbe occupato Gerusalemme, facendone la propria capitale, dove avrebbe costruito un palazzo. Il successore di David sarebbe stato il figlio Salomone, che invece avrebbe costruito, nel luogo che oggi è chiamato la spianata del Tempio, il primo grande e sfarzoso edificio sacro dedicato al culto di Yahweh.

Anche su questa parte fondamentale del racconto biblico l'archeologia ha fornito un solo elemento di conferma, ma molti elementi di smentita. Il primo è costituito da due frammenti di un monumento di basalto, che era stato riutilizzato in seguito in una costruzione come materiale di risulta e che emerse nel 1999 nel sito di Tell Dan. Su questo frammento si legge un testo scritto in aramaico (la lingua di Damasco), che narra

i dettagli di un'invasione d'Israele da parte di un re arameo il cui nome non è citato sui frammenti che sono stati scoperti finora. Ma difficilmente si può negare che racconti la storia dell'attacco di Hazael, re di Damasco, al regno settentrionale d'Israele intorno all'anno 835 a.C. Questa guerra ebbe luogo nell'epoca in cui Israele e Giuda erano due regni separati e il risultato fu per entrambi un'amara sconfitta.

Ecco che cosa si legge su questo frammento:

[Ho ucciso Jo]ram figlio di [Acab] re di Israele, e ho ucciso [Acaz]iahu figlio di [Joram r]e della casa di David. E ho messo [le loro città a ferro e fuoco e ridotto] la loro terra [alla desolazione]²³.

Questo testo conferma che David, nel IX Secolo a.C., era effettivamente considerato il capostipite della casa regnante di Giuda. Ciò conferma quindi che questa figura fondamentale nella storia dell'ebraismo, e poi del cristianesimo, è esistita realmente.

Tuttavia quando, dopo l'occupazione della Cisgiordania nella guerra dei sei giorni del 1967, gli israeliani fecero degli scavi a Gerusalemme, ciò che emerse – la così detta “città di David”, i cui resti sono ancora oggi visibili pochi metri a sud del muro del pianto – non confermò affatto lo splendore architettonico che la Bibbia attribuisce alla capitale del regno unitario di David e Salomone. Invece

il campo di lavoro lì e in altre parti della Gerusalemme biblica non riuscì a fornire testimonianze significative di un'occupazione nel decimo secolo. Non solo mancava qualsiasi traccia di architettura monumentale, ma non c'erano neanche semplici frammenti di vasellame. [...] La testimonianza più ottimistica di questa testimonianza negativa è che l'estensione di Gerusalemme nel decimo secolo fosse piuttosto limitata, forse non più grande di quella di un caratteristico villaggio dell'altopiano²⁴.

Tutto ciò significa che l'intera storia d'Israele riportata dalla Bibbia, da

²³ *Ibid.*, p. 144.

²⁴ *Ibid.*, p. 148.

Abramo fino a Salomone, non corrisponde affatto alla realtà storica, per quanto la stele di Merneptah ci faccia sapere che, nel XIII Secolo a.C., in Canaan esisteva un popolo che si chiamava Israele e il frammento di Dan ci confermi, nel IX Secolo, che un re chiamato David è esistito realmente ed ha avuto degli eredi.

2. 1. 2. Una storia ricostruita

2. 1. 2. 1. *Habiru*, ebrei

Se nessun patriarca Abramo si trasferì mai dalla Caldea alla Palestina, se l'esodo dall'Egitto non è mai avvenuto, se il Regno di David e Salomone non incluse mai Israele e Giuda, allora chi erano gli ebrei? E come è possibile ricostruire, grazie alle testimonianze fornite dall'archeologia, i primi secoli della loro storia, sino alla formazione del Regno d'Israele a nord e del Regno di Giuda a sud, la cui esistenza è confermata non solo dalla Bibbia, ma anche da altri testi rinvenuti soprattutto in Mesopotamia? E se la più antica vicenda storica narrata dalla Bibbia è un mito, allora da dove veniva questo popolo e che cosa lo caratterizzava e l'individuava? Negli ultimi decenni le ricerche archeologiche, in Palestina, in Mesopotamia e in Egitto, hanno fornito degli elementi che, secondo gli storici, sono in grado di consentirci di dare una risposta a queste domande.

Come abbiamo visto, “per circa tre secoli (dal 1460 al 1170 circa) la Palestina è stata sottoposta al diretto dominio egiziano”¹. Si trattava di un controllo per lo più indiretto, attraverso “piccoli re” in gran parte autonomi, ma in realtà vassalli dei faraoni. Tuttavia a sud e a est della Palestina sono segnalate delle popolazioni nomadi, la cui “presenza è vista pericolosa”².

I testi disponibili (dagli archivi dell'epoca o dalle iscrizioni celebrative egiziane) riflettono tutti un'ottica palatina, vedono i nomadi come entità esterne e indistinguibili, e perciò usano termini complessivi e raramente nomi di specifiche tribù. [...] Una stele di Sethi I da Bet-She'an [...] riferisce di lotte tra gruppi locali, lotte il cui scenario è la zona attorno a Bet-She'an stessa, e che sono presentate come sintomo dell'irrimediabile anarchia delle genti locali. La stele nomina, oltre ai “*Habiru* del monte Yarmuti”, anche una tribù di Raham. Possiamo pensare che i membri di questa tribù si definissero “Figli di Raham” (*Banu-Raham) e che avessero come antenato eponimo un “padre di Raham” (*Abu-Raham), che è il nome del patriarca Abramo³.

Abramo acquisisce così una consistenza storica, come capostipite di una tribù, ma la sua immagine è molto diversa da quella che viene descritta nella Genesi. Chiunque abbia scritto questo libro e gli altri del Pentateuco, infatti, non ha inventato liberamente, ma ha sicuramente raccolto, magari reinterpretandole, delle tradizioni, orali o scritte, già note e diffuse al suo tempo.

Qualche decennio dopo il 1170 a.C., la stele di Merneptah, che abbiamo già citato, nomina una “gente” – quindi un gruppo non sedentario –, denominata Israele.

“Abramiti” e “Israeliti” erano dunque nel XIII secolo gruppi pastorali attivi negli interstizi – per così dire – dell'assetto geopolitico palestinese, e tenuti a bada (se troppo turbolenti) dall'azione militare egiziana⁴.

¹ M. Liverani, op. cit., p. 14.

² *Ibid.*, p. 28.

³ *Ibid.*, p. 29 sg.

⁴ *Ibid.*, p. 30.

In effetti nel periodo del Tardo Bronzo, fra il XIV e il XIII Secolo a.C., si produssero nel Mediterraneo orientale numerose situazioni di profonda tensione economica e sociale.

Ai contadini indebitati non restava che la fuga, dapprima in stati vicini, ma poi [...] piuttosto verso quegli spazi di difficile controllo che erano le montagne boschive e le steppe pre-desertiche. Qui i gruppi di rifugiati potevano organizzarsi e saldarsi in qualche misura coi clan pastorali. Questi gruppi di gente estraniata dal proprio contesto sociale di origine, e rifugiatasi altrove, vengono definiti *habiru* [...]; ed è chiaro che il termine ha una connessione etimologica e semantica con le più antiche attestazioni del termine “ebrei” (*‘ibri*), prima che questo assumesse valenze etniche⁵.

Se questa ricostruzione è corretta, l'origine del popolo ebraico non avrebbe nessuna relazione con la Mesopotamia e con l'esodo dall'Egitto, ma deriverebbe da un insieme di profughi che, dinanzi alle difficoltà politiche del periodo del Tardo Bronzo, si sarebbero rifugiati sui monti boscosi della Palestina interna o nelle zone semidesertiche che la circondavano. Perciò possiamo giungere alla conclusione che gli ebrei non sono mai stati un grande e nobile popolo che poi, in seguito ad eventi catastrofici, sarebbe stato discriminato e perseguitato, ma che invece sarebbero gli eredi di alcuni profughi, rifugiatisi, in un periodo storico difficile, in luoghi poco abitati, dai quali solo lentamente, e molto più tardi rispetto a quanto racconta il mito biblico, avrebbero acquisito le caratteristiche che avrebbero mantenute poi per tre millenni.

2. 1. 2. 2. Etnogenesi d'Israele

La nascita del popolo ebraico sembra quindi da mettere in relazione con la grande crisi che attraversò l'intera area del Mediterraneo orientale attorno al XIII Secolo, quando gli imperi esistenti furono messi in crisi dall'invasione di nuovi popoli (i “popoli del mare”) o addirittura cancellati, come accadde all'Impero hitita. Anche l'Egitto dovette affrontare questa invasione, e fu perciò costretto a rinunciare al controllo dei territori cananei. In questa situazione

la Palestina si trovò per la prima volta dopo mezzo millennio libera da sovranità straniera e dalla minaccia di interventi esterni: una situazione che durerà [...] fino all'espansione imperiale neo-assira e che consentirà dunque il libero dispiegarsi della dinamica politica interna⁶.

In questo periodo, mentre la cultura palaziale di quello precedente crollava, si sarebbero alternate delle fasi di sedentarizzazione e delle fasi di nomadizzazione.

Alla crisi del Palazzo, coi suoi rapporti gerarchici, fece dunque da contrappeso il consolidarsi della tribù, coi suoi rapporti gentilizi⁷.

Verrà perciò adottato il modello genealogico come criterio di organizzazione

⁵ *Ibid.*, p. 31.

⁶ *Ibid.*, p. 45.

⁷ *Ibid.*, p. 48.

sociale. In questa situazione sia il predominio del ferro, sia il passaggio alla scrittura alfabetica produrrà un progressivo effetto di “democratizzazione” della cultura⁸. Inoltre questo nuovo popolo, che si era stanziato sulle montagne centrali della Palestina, e non sulla fascia costiera (occupata dai Filistei a sud e dai Fenici a nord), restò anche sostanzialmente esterno alle linee commerciali più frequentate: quelle che univano, lungo il mare, l’Egitto alla Fenicia da una parte, e quelle che invece, dallo Yemen, giungevano in Siria, passando ad est della Palestina. “La marginalità della Palestina muta nelle circostanze, ma permane nella sostanza”⁹.

Il nome “Israele”, attestato nel XIII Secolo nella stele di Merneptah, individua quindi “questo nuovo complesso etnico che era già allora in formazione”¹⁰. Si produce in questo modo una

colonizzazione “dal basso” (cioè non pianificata da una qualche entità statale già esistente), una colonizzazione per piccoli gruppi familiari e gentilizi, per lo più di provenienza pastorale che si impianta dapprima (si può dire “in prima generazione”) in forme alquanto leggere (tende o capanne) che lasciano tracce archeologicamente rilevate solo con le moderne tecniche di scavo, poi (“in seconda e terza generazione”) l’insediamento si stabilizza, diventa più robusto e continuo¹¹.

Le prime costruzioni in pietra hanno forme circolari e poi, pur acquisendo forma rettangolare, continuano a rispettare lo schema ellittico dei villaggi originari. Solo in seguito la casa tipo rientrerà nello schema della “casa a colonne”, attestato in tutta la regione. Come scrive Mario Liverani,

i processi di “etnogenesi” sono sempre complessi e dunque difficili da delineare: non è questione di decidere (con secche alternative) se un popolo esisteva o no, se i suoi membri ne erano coscienti o no, se le forme della cultura materiale erano esclusive o no. Si tratta invece di comprendere in termini storici i vari fattori e i vari percorsi che hanno portato all’emergere di un’etnia, stabilirne le coordinate spazio-temporali e gli elementi caratterizzanti¹².

È comunque in questo contesto che si delinea il quadro tribale d’Israele (le dodici tribù elencate dalla Bibbia). Tuttavia

è del tutto improbabile che già nel XII secolo i gruppi umani che impiantarono i nuovi villaggi avessero un’auto-identificazione etnica complessiva (fossero cioè davvero “israeliti”)¹³.

La prima conseguenza che possiamo iniziare a trarre da queste ipotesi è che, se esse sono vere, Israele non è mai stato un popolo nazionale che, dopo i primi successi, è divenuto perseguitato e marginalizzato, ma è stato fin dall’inizio un insieme di gruppi sociali marginali, che solo lentamente e gradualmente si sono riconosciuti come un unico popolo.

⁸ *Ibid.*, p. 51.

⁹ *Ibid.*, p. 58.

¹⁰ *Ibid.*, p. 59.

¹¹ *Ibid.*, p. 61 sg.

¹² *Ibid.*, p. 66.

¹³ *Ibid.*, p. 71.

2. 1. 2. 3. Il sorgere della legge

È in questo contesto che iniziano a delinearsi le prime concezioni giuridiche che poi saranno sviluppate nei secoli successivi. L'istituzione del levirato (secondo la quale una donna sposava il fratello del marito, in caso che questi morisse) e il diritto del riscatto delle proprietà familiari

in stato di necessità o di parenti asserviti (Lv 25, 47-9), pur se attestati in libri o passi tardi, riflettono delle consuetudini tradizionali che possono risalire ad età molto antica¹⁴.

Anche il Decalogo, eccetto il suo “cappello” monoteistico, sembra risalire molto indietro nel tempo, perché “si può solo pensare che il primo comandamento, sull'esclusività ‘monoteistica’ del culto di Yahweh non possa essere anteriore a Giosia”¹⁵, vale a dire al VII Secolo a.C. Fra i vari testi legali inclusi nel Pentateuco, tutti abbastanza tardi, solo il “Codice dell'Alleanza” (Es 21, 1-23, 19) sembra risalire ad una fase molto arcaica, perché riecheggia da vicino le leggi di Eshnunna e di Hammurapi. In questo contesto, la norma del “servo ebreo”, che potrà essere tale solo per sei anni, tornando poi libero senza alcun riscatto, è significativa, perché l'aggettivo “ebreo” qui non ha un valore etnico, ma è riferito solo ad una persona libera che però, per difficoltà economiche, si dà in volontaria servitù, senza perdere mai la consapevolezza del proprio *status* libero¹⁶. “Ebreo”, insomma, qui *non designa un popolo, ma ancora una condizione sociale*.

Se nella nascente società israelitica erano presenti queste rivendicazioni e questi progetti, bisogna con tutta verosimiglianza accreditarli all'elemento *habiru*: i gruppi di fuggiaschi, che dall'élite socio-politica delle città cananee erano sottoposti ad un trattamento implacabile, e che proprio per questo erano stati costretti alla fuga e all'emarginazione, cercarono di immettere nella nuova società che si andava costituendo delle norme a tutela dei debitori e a salvaguardia della loro libertà¹⁷.

Israele nasce quindi come uno stato etnico, basato non su un'amministrazione centralizzata, ma

sulla coscienza (o teoria) della comune discendenza, sull'esistenza di un dio “nazionale”, sul meccanismo di inclusione/esclusione cui si ispirano le norme dell'ospitalità e del connubio. I “figli di Ammon” o i “figli d'Israele” si avviano presto a diventare Ammoniti e Israeliti¹⁸.

Il culto di Yahweh, conclude Liverani, non può essersi precisato prima del cinquantennio 900-850 a.C.¹⁹ E, come vedremo ora, solo lentamente esso è divenuto realmente monoteistico, mentre all'inizio non è stato che il culto di un dio nazionale, che non escludeva affatto altri culti ed altri dei.

¹⁴ *Ibid.*, p. 72.

¹⁵ *Ibid.*, p. 73 sg.

¹⁶ *Ibid.*, p. 76 sg.

¹⁷ *Ibid.*, p. 78.

¹⁸ *Ibid.*, p. 86.

¹⁹ *Ibid.*, p. 87.

2. 1. 2. 4. Il Nord e il Sud

Già dall'archivio di Tell el-Amarna, nel XIV Secolo, risulta che le città principali della Palestina erano Sichem a nord e Gerusalemme a sud. Nell'XI Secolo, Gerusalemme dovette assistere senza poter intervenire al costituirsi, al nord, del regno di Saul²⁰. Se, come abbiamo visto, Gerusalemme non fu mai la capitale di uno stato unitario, il regno di David si costituì, in Giudea, più in parallelo che in unione con il regno del nord. Sorsero così “i due primi spezzoni di una storia unitaria del popolo d'Israele”²¹. Come risulta dal Libro primo di Samuele, David, all'inizio, “si comporta come un capo-banda, che raccoglie sotto di sé membri del suo clan e sbandati ('ebrei' nel senso di *habiru*)”²²:

I suoi fratelli e tutta la sua casa paterna lo seppero e vennero lì da lui. Tutte le persone in difficoltà, tutti quelli che avevano un creditore, tutti quelli d'animo amaro si raccolsero attorno a lui, e ne divenne il capo. Aveva con sé circa quattrocento persone [1 Sm, 22, 1-2].

Quando poi David riuscì a conquistare Gerusalemme, vi “importò da Hebron il culto di Yahweh che si venne ad affiancare alle divinità locali”²³, come dimostra il fatto che i figli nati a Hebron avevano nomi yahwisti, mentre quelli nati a Gerusalemme hanno nomi derivati da Shalom (come Salomone), nome che ricorre pure nel nome della città. Il regno di David, in effetti, non poté che essere “una modesta formazione politica sotto l'egemonia dei Filistei”²⁴. Ancora due secoli dopo, il frammento trovato a Dan (che risale a circa l'840 a.C.) attesta che i suoi discendenti continuavano a trasmettersi il suo regno.

Il regno d'Israele, formatosi più a nord, è sempre stato più grande e potente del regno di Giuda, anche per la diversa configurazione geografica del territorio, che era molto più fertile dell'arida Giudea. La figura di Giacobbe-Israele sembra essere stata sempre collegata alla parte settentrionale del territorio ebraico.

Il regno d'Israele si rafforzò soprattutto durante il potere di Omri (885-874) e di suo figlio Achab (874-853), quando a Samaria fu costruito

un vero e proprio centro direzionale del regno, sede di un'amministrazione, oggetto di uno specifico ed ambizioso programma edilizio, che gli scavi estensivi di quella località hanno in gran parte recuperato²⁵.

Questo regno fu tuttavia presto occupato da Haza'el, re di Damasco, come attestato dai frammenti dell'iscrizione aramaica di Dan, del IX Secolo, riutilizzata in altro edificio all'inizio dell'VIII²⁶.

²⁰ *Ibid.*, p. 96.

²¹ *Ibid.*, p. 103.

²² *Ibid.*, p. 104.

²³ *Ibid.*, p. 106.

²⁴ *Ibid.*, p. 107.

²⁵ *Ibid.*, p. 123.

²⁶ *Ibid.*, p. 127.

È chiaro che per un buon sessantennio (circa 845-785) Damasco fu la potenza egemone su gran parte della Siria-Palestina e che Israele (come pure Giuda) dovette rassegnarsi ad un ruolo di regno vassallo²⁷.

È in questo periodo che i primi profeti – Elia, Eliseo, Amos – iniziarono ad emergere come una componente essenziale nell'ambito politico²⁸. Certo, probabilmente Yahweh era il “Dio nazionale” ebraico già dal IX Secolo, ma questo non significa affatto che esistesse già una concezione teologica monoteistica, perché il suo culto, soprattutto a Samaria, era affiancato da altri culti, come quelli per le divinità femminili Astarte e Asherah (la paredra di Yahweh) e soprattutto per Ba'al²⁹. L'esclusività del culto per Yahweh iniziò invece a determinarsi soprattutto nel Regno di Giuda, nella prima metà del IX Secolo, soprattutto grazie all'attività profetica di Elia³⁰. Perciò senza dubbio in questo periodo doveva esistere a Gerusalemme un tempio “che la tradizione posteriore farà risalire (probabilmente sulla base d'iscrizioni a vista) a Salomone”³¹.

Ne consegue che già prima dell'intervento assiro si pongono le basi per il successivo monoteismo ebraico, l'instaurarsi del quale esigeva tuttavia una situazione che ancora non si era prodotta né nel Regno d'Israele né in quello di Giuda. Anche se “l'identificazione tra dio e stato etnico era pienamente operativa sul piano politico e militare”³² anche prima di questa nuova situazione, che si produsse solo con l'occupazione d'Israele da parte dell'Assiria.

2. 1. 2. 5. L'impero assiro e la prima deportazione degli ebrei

Tiglat-pileser III (744-727) riorganizzò il regno d'Assiria, assorbendo al suo interno i piccoli stati vassalli e promuovendo lo spostamento forzato – in pratica la deportazione – di numerose comunità etniche, a seconda degli interessi complessivi del suo dominio. Nel 732 egli annesse anche Damasco. L'Assiria si affacciava così sul territorio ebraico. Qui, nel regno d'Israele, l'usurpatore Peqah (737-732) aveva chiesto l'aiuto dell'ultimo re di Damasco Resin, per attaccare il regno di Giuda. Era stato perciò il re di Giuda Achaz (736-716) a chiedere aiuto a Tiglet-pileser, che intervenne, riducendo drasticamente il regno d'Israele, annettendo gran parte del suo territorio al proprio ed organizzando una prima deportazione dei suoi abitanti in Assiria³³.

Poco dopo, il nuovo re d'Israele tornò a ribellarsi, contando sull'aiuto dell'Egitto, con la conseguenza che il successore di Tiglat-pileser, Salmanassarre V, intraprese immediatamente una nuova spedizione punitiva, che si concluse, probabilmente quando già regnava suo figlio Sargon II, che ascese al trono nel 722 a.C., con l'assedio e la conquista di Samaria e infine con una nuova deportazione.

²⁷ *Ibid.*, p. 128.

²⁸ *Ibid.*, p. 133.

²⁹ *Ibid.*, p. 134 sg.

³⁰ *Ibid.*, p. 154.

³¹ *Ibid.*, p. 155.

³² *Ibid.*, p. 158.

³³ Gli annali di Tiglat-pileser consentono di quantificare il numero dei deportati a 13.520; *ibid.*, pp. 159-62.

Ecco come si esprime la cronaca del re assiro:

Gli abitanti di Samaria, che si misero d'accordo e complottarono con un re ostile a me per non subire la servitù e non portare tributi ad Assur e che ingaggiarono battaglia, io li ho combattuti con la potenza dei grandi dei. Nel bottino ho contato 27.280 persone insieme con i loro carri e dei nei quali credevano. Ho formato un'unità di 200 dei loro carri per la mia forza reale. Ho collocato il resto di loro nel cuore dell'Assiria. Ho ripopolato Samaria più di prima. Vi ho portato popoli dei paesi conquistati con le mie mani. Ho designato il mio commissario per governare sopra di loro. E li ho contati come assiri³⁴.

Il regno d'Israele era finito per sempre. Degli israeliti deportati si sarebbe persa ogni traccia, mentre il trasferimento di altre popolazioni in Samaria avrebbe radicalmente accentuato la separazione anche religiosa fra la Samaria e Gerusalemme.

2. 1. 2. 6. Il regno di Giosia: l'invenzione della legge e del monoteismo

La cancellazione d'Israele e l'alleanza (o il vassallaggio) con l'Assiria consentirono invece al regno di Giuda un rafforzamento, anche perché molti israeliti si trasferirono entro i suoi confini dal nord conquistato dall'Assiria. Perciò

nell'arco di una sola generazione la cittadella reale di Gerusalemme, sede di una dinastia locale piuttosto insignificante, si trasformò nel centro operativo religioso e politico di una potenza regionale³⁵.

Giuda, in questo modo, “divenne uno stato maturo”³⁶, come attestano anche le ricerche archeologiche, e la città di Gerusalemme si estese ad occidente.

Con il graduale accentramento del regno di Giuda, iniziò ad attecchire una nuova tendenza nei confronti della legge e della pratica religiosa. L'influenza demografica, economica e politica di Gerusalemme era divenuta enorme e si accompagnava a un nuovo progetto politico e territoriale: l'unificazione di tutto Israele. Di conseguenza crebbe la determinazione con cui la casta dei profeti e dei sacerdoti si sforzava di definire i “giusti” metodi di culto per tutto il popolo di Giuda e naturalmente per quegli israeliti che vivevano sotto il governo assiro a nord. Questi importanti cambiamenti nella condotta religiosa hanno spinto studiosi biblici come Baruch Halpern a ipotizzare che fosse possibile collocare la nascita della tradizione monoteistica della civiltà giudeo-cristiana nell'arco di tempo di appena qualche decennio tra la fine dell'ottavo secolo a.C. e l'inizio del settimo³⁷.

Questo rafforzamento politico e ideologico-religioso culminò a Gerusalemme con il regno di Giosia (639-609), che nella Bibbia viene paragonato ad Abramo e a David. Giosia era “discendente alla sedicesima generazione di re David”³⁸.

Il ruolo messianico di Giosia sorse dalla teologia di un nuovo movimento religioso che diede un nuovo significato all'identità israelita gettando così le basi del giudaismo

³⁴ Cit. da I. Finkelstein, N. A. Silberman, op. cit., p. 232.

³⁵ *Ibid.*, p. 255.

³⁶ *Ibid.*, p. 257.

³⁷ *Ibid.*, p. 260.

³⁸ *Ibid.*, p. 289.

e della cristianità. Questo movimento alla fine produsse i documenti che costituiscono il nucleo della Bibbia, in primo luogo il “libro della legge” scoperto durante il rinnovamento del Tempio di Gerusalemme nel 622 a.C. [...]. Quel libro, che molti studiosi ritengono sia la forma originale del libro del Deuteronomio, introdusse una rivoluzione nel rituale e una completa riformulazione dell'identità israelita³⁹.

Naturalmente non è difficile immaginare che queste leggi fossero state “scoperte” solo per dare a delle leggi nuovissime un'autorità ancestrale, che sarebbe mancata ad esse se fossero state presentate come formulate solo di recente.

Non poche considerazioni vanno fatte su questo punto. Il 622 è l'anno di riferimento a cui possiamo datare, per così dire, la “prima edizione” della Bibbia. Questo non significa, ben inteso, che non esistessero già delle tradizioni e anche dei testi precedenti, ma il modo in cui la scoperta della “legge” viene presentata nelle Cronache ce la dice lunga sul fatto che l'innovazione viene subito retrodatata per segnalare la sacralità.

Ora, mentre si prelevava il denaro deposto nella casa del Signore, il sacerdote Elchia trovò il libro della legge del Signore, dato per mano di Mosè [2 Cr, 34, 14-5; cfr. anche 2 Re 22, 8].

Giosia, pur essendo realmente il sedicesimo erede di David, retrodata ulteriormente la legge, che viene identificata con quella mosaica. Ciò significa, evidentemente, che questa legge *non era stata ancora messa per iscritto*. E questo ha la conseguenza curiosa, ma estremamente significativa, che la seconda legge (il Deuteronomio) precede almeno storicamente la prima, così come viene esposta negli altri libri del Pentateuco.

Ma questo significa anche che il 622 non è solo l'anno di nascita della Bibbia, ma è anche l'anno di nascita dell'effettivo monoteismo giudaico.

Il re poi ordinò al sommo sacerdote Chilkjàhu [Hilqiyya], ai sacerdoti aiutanti, ai custodi della soglia di tirare fuori dal santuario del Signore tutti gli oggetti che erano stati fatti per il Ba'al, per l'ascerà [Ashera⁴⁰] e per tutta la schiera celeste, e li bruciò fuori di Gerusalemme nei campi del Kidron e ne portò le ceneri a Beth-el [Bethel]. Rimosse i sacerdoti idolatri che avevano istituito i re di Giuda per offrire profumi sulla bamothe nelle città di Giuda e nei dintorni di Gerusalemme e quelli pure che offrivano profumi al Ba'al, al sole, alla luna, allo zodiaco e a tutte le schiere celesti. Trasse dalla casa del Signore la figura di Astarte trasportandola alla valle del Kidron, lì la bruciò, la ridusse in cenere gettando la cenere sui sepolcri del popolo. Demolì le case di prostituzione che erano nel tempio del Signore dove le donne tessevano le tende per la dea Astarte [2 Re 23, 4-7]⁴¹.

Bisogna riconoscere che il Tempio di Gerusalemme, come ci viene descritto qui, è molto più simile ai santuari pagani del politeismo che alla casa dell'unico Dio che invece viene descritta in tanti altri passi della Bibbia.

³⁹ *Ibid.*, p. 290.

⁴⁰ Ricordiamo che Ashera è la paredra di Yahweh.

⁴¹ Ho riportato questo passo nella trad. che si trova in I. Finkelstein, N. A. Silberman, op. cit., p. 291; quella della Bibbia concordata, di cui mi servo di solito, è abbastanza diversa; per esempio “le case di prostituzione” sono diventate “le case dei cinedi sacri”, cancellando così ogni traccia della prostituzione sacra che, stando all'altra traduzione, si effettuava nel Tempio.

Troviamo qui tutti gli elementi che saranno poi propri del giudaismo, anche se la funzione dei sacerdoti, in presenza di un re che è l'erede diretto di David, è ancora secondaria.

Il Deuteronomio è il solo libro del Pentateuco che affermi di contenere le “parole di questo Patto” che tutto Israele deve seguire (29, 8), l'unico libro che proibisca i sacrifici al di fuori del “luogo che il Signore vostro Dio sceglierà” (12, 5) [...]. Il Deuteronomio è l'unico libro che descriva il sacrificio pasquale nazionale in un santuario nazionale (16, 1-8)⁴².

Il monoteismo e la Bibbia, nel 622 a.C., *nascono insieme*, in una prospettiva che, prima ancora che teologica, è manifestamente teologico-politica.

Certo, la descrizione della svolta compiutasi durante il regno di Giosia, nei termini in cui l'abbiamo riportata, è stata non senza ragione accusata d'essere più vicina al nostro tempo che alla mentalità del VII Secolo a.C., quando i re potevano decidere da soli con i propri consiglieri, senza preoccuparsi troppo di quello che pensava il popolo⁴³. Come diceva Croce, la storia è sempre contemporanea di chi la scrive. Questa obiezione tuttavia non toglie che il “ritrovamento” della Legge avvenne proprio durante il regno di Giosia.

2. 1. 2. 7. La catastrofe

Alla morte del re Assurbanipal (669-627 a.C.), l'impero assiro iniziò a disgregarsi, consentendo così al faraone Psammetico I di fondare in Egitto una nuova dinastia.

Si era concluso così un secolo di dominazione assira: l'Egitto s'interessava soprattutto alla costa e il malvagio regno settentrionale d'Israele era scomparso. Sembrava aprirsi la strada per il degno coronamento delle ambizioni giudee e Giuda poteva infine espandersi a nord, annettersi gli altopiani dello sconfitto stato settentrionale, accentrare il culto israelita e creare un grande stato panisraelita⁴⁴.

Il mito del regno unitario di David e Salomone potrebbe non essere altro che una proiezione nel passato di questo progetto politico, parallelamente all'attribuzione a Mosè delle leggi “trovate” nel Tempio.

Probabilmente lo scopo finale dell'opera degli autori e dei redattori della storia deuteronomistica e di alcune parti del Pentateuco che raccolsero e rielaborarono le

⁴² *Ibid.*, p. 295.

⁴³ “La posizione dei pionieristici studiosi israeliani della scuola di Tel Aviv, Nadav Na'aman, Israel Finkelstein, Ze'ev Herzog e altri, secondo i quali la parte storica della Bibbia sarebbe stata redatta durante il regno di Giosia, verso la fine del regno di Giuda, è suggestiva, ma molte delle interpretazioni e ipotesi da essi suggerite appaiono fragili. [...] Leggendo la loro opera si ha l'impressione che, anche se gli abitanti della Giudea e i profughi di Israele non avevano apparecchi televisivi o radio in ogni capanna, perlomeno sapevano leggere e scrivere e si scambiavano allegramente copie del Pentateuco” (Shlomo Sand, *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, Milano 2010, p. 191 sg.).

⁴⁴ I. Finkelstein, N. A. Silberman, op. cit., p. 296 sg.

tradizioni più preziose del popolo d'Israele era quello di preparare la nazione alla grande battaglia che l'attendeva.

[...] Veniva evidenziata la preminenza di Giuda su tutto Israele [...] creando per tutte le tribù d'Israele una grande epopea nazionale d'indipendenza da un grande e potente faraone che regnava su uno stato decisamente familiare per le molte analogie geografiche con quello di Psammetico⁴⁵.

Ma le vicende storiche non confermarono affatto il grande progetto politico dei re di Giuda. Nel 605 a.C. Nabucodonosor, principe ereditario di Babilonia, sconfisse a Carkemish l'esercito egiziano e pochi anni dopo, nel 597, Nabucodonosor cinse d'assedio Gerusalemme, perché il regno di Giuda si era alleato con l'Egitto.

Allora Jehojachin re di Giuda uscì incontro al re di Babilonia con sua madre, i suoi servi, i suoi principi e i suoi eunuchi e il re di Babilonia li catturò l'anno ottavo del suo regno. Asportò come aveva predetto il Signore tutti i tesori della casa della casa del Signore e i tesori della casa reale e spezzò tutti gli utensili d'oro che aveva fatto Salomone re d'Israele per il tempio del Signore e menò in cattività tutta Gerusalemme, tutti i principi, tutti gli uomini valorosi in numero di diecimila, tutti i legnaioli e i fabbri, non rimase nel paese che la povera gente. Jehojachin deportò a Babilonia e menò in cattività da Gerusalemme a Babilonia la madre, le mogli del re, gli eunuchi, i magnati del paese. E tutti gli uomini di valore in numero di settemila, legnaiuoli e fabbri in numero di mille, tutti uomini atti alla guerra [2 Re, 24, 12-6].

Circa un mese dopo furono distrutti il palazzo, il Tempio e le mura di Gerusalemme. L'archeologia ha confermato questa distruzione e gli incendi che ne seguirono. "Quattrocento anni di storia di Giuda si conclusero nel fuoco e nel sangue"⁴⁶. L'intero paese rimase nella desolazione. Certo, i contadini rimasero in Giudea, ma l'intera classe dirigente e gli uomini capaci di combattere furono esiliati.

2. 1. 2. 8. Gli ebrei a Babilonia

Iniziò così uno dei periodi peggiori della storia del popolo ebraico, durante il quale furono poste però le basi del giudaismo del secondo Tempio e di conseguenza della cristianità. Questo periodo fondamentale tuttavia non fu troppo lungo, perché nel 539 a.C. – circa sessant'anni dopo la deportazione – i persiani conquistarono Babilonia. Ciro, il conquistatore, "emanò un decreto reale per la restaurazione di Giuda e del Tempio"⁴⁷. Gli ebrei esiliati iniziarono a ritornare, a gruppi, in Giudea. Il giudaismo, con la ricostruzione del Tempio, ma ormai in una situazione di dipendenza politica, dovette rivedere i propri principi, ed i sacerdoti acquisirono un potere molto superiore a quello che avevano avuto prima. Il progetto nazionalistico di Giosia diveniva così il programma teocratico dei sacerdoti del Tempio.

Gli ebrei rientrati a Gerusalemme tuttavia rifiutarono la collaborazione offerta dagli abitanti di Samaria alla ricostruzione del Tempio. Ciò significa che la classe dirigente esiliata continuava ad arrogarsi il diritto divino di stabilire in che cosa

⁴⁵ *Ibid.*, p. 297.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 309.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 313. Cfr. Esd 1, 2-3.

consistesse l'ortodossia giudaica⁴⁸.

La riforma sacerdotale del giudaismo comportò così per la prima volta che, in assenza d'uno Stato ebraico, l'ebraicità etnica venisse fatta valere ideologicamente come una posizione religiosa.

Il progetto politico elaborato da Giosia era completamente fallito, ma il suo progetto religioso, invece, fu ripreso e sviluppato.

Si aprì così una divaricazione: mentre i limiti etnici del popolo ebraico venivano confermati, il concetto del regno, nei termini in cui ne parlarono i Profeti, non corrispondeva più solo al regno di Giudea, ma a un regno di cui questo era stato solo una figura, perché invece iniziava a divenire, per quanto solo nella promessa messianica, il regno universale dell'unico Dio.

Fu in effetti proprio nei decenni della cattività babilonese che furono poste le basi dell'apocalittica giudaico-cristiana.

2. 1. 2. 9. Il ritorno a Gerusalemme e il sorgere del giudaismo

La ricostruzione del Tempio di Gerusalemme si concluse nel 516 a.C. Iniziò così a precisarsi il culto e la teologia del monoteismo giudaico, mentre il testo della Bibbia iniziava ad assumere la sua configurazione attuale.

Le norme che nel quinto secolo a.C. Ezra e Nehemia diedero a Gerusalemme divennero la base dell'ebraismo del secondo Tempio. Esse stabilivano un confine netto tra il popolo ebreo e quelli vicini, portando a una stretta applicazione della legge deuteronomica. Dai loro sforzi e da quelli che altri sacerdoti e scribi ebrei compirono in oltre centocinquanta anni di esilio, sofferenze, ricerca spirituale e riabilitazione politica, si arrivò alla Bibbia ebraica e a quella che è in sostanza la sua forma finale⁴⁹.

Ciò significa che, nei lunghi decenni dell'esilio, Israele si forgiò, acquisendo i tratti che non avrebbe più perso e che avrebbero poi consentito a questo popolo, quasi millenovecento anni dopo la distruzione del Tempio da parte dei romani e pochi anni dopo lo sterminio di milioni di ebrei da parte del nazismo, di ricreare un proprio Stato nella stessa Terra promessa da cui esso proveniva⁵⁰, nonostante la lunghissima dispersione delle sue comunità nella diaspora.

Tuttavia, nel periodo della cattività babilonese, per compiere quest'opera straordinaria di fondazione – o almeno di rifondazione – di un popolo, non bastò che i sacerdoti ebrei rivedessero i testi sacri della tradizione. Essi dovettero anche risolvere un difficile problema teologico ed etico: se fra l'unico Dio e il popolo ebraico esisteva un patto, come poteva spiegarsi che quello stesso Dio avesse abbandonato Israele alla distruzione?⁵¹

⁴⁸ *Ibid.*, p. 314.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 316.

⁵⁰ In realtà la continuità genealogica degli ebrei della diaspora con quelli che avevano abitato in Palestina è stata posta in dubbio, non senza buoni motivi, da S. Sand, in op. cit. Su questo punto avremo modo di tornare più avanti.

⁵¹ Una domanda simile si pose inevitabilmente anche dopo il massacro nazista, e perciò essa costituisce uno dei presupposti teologico-politici della fondazione dello Stato d'Israele.

La morte di Giosia e la distruzione di Gerusalemme devono aver gettato nella disperazione gli autori della Storia Deuteronomistica. Come si poteva preservare la storia sacra in quest'epoca di oscurità? E che cosa poteva voler dire tutto quello che era successo?

[...] La Storia Deuteronomistica doveva essere dunque aggiornata. Questa seconda versione si basava sostanzialmente sulla prima ma si prefiggeva altri due obiettivi. Prima di tutto doveva raccontare in breve la conclusione della storia, dalla morte di Giosia sino alla disfatta e all'esilio. In secondo luogo doveva dare un *sensu* a tutta la storia, doveva spiegare come fosse possibile conciliare la promessa eterna e incondizionata che David aveva ricevuto da Dio con la distruzione di Gerusalemme e con lo spossamento della dinastia di David. C'era infine una questione teologica addirittura più impellente: com'era possibile che la grande virtù e la grande pietà di Giosia non fossero state in grado di risparmiare a Gerusalemme questa violenta e sanguinosa invasione?⁵²

Questa ardua domanda sta forse alla base dell'intera storia d'Israele. Ma *dobiamo* porcela anche noi, che non siamo ebrei, ma cristiani, oppure laici (ma è lo stesso), dopo che il popolo ebraico – il popolo eletto –, fra il 1943 e il 1945, ha subito una catastrofe tanto più tremenda dell'esilio a Babilonia di poche migliaia di persone. Naturalmente rispondere ad essa, dopo lo sterminio di milioni di ebrei, è molto più difficile di quanto non fosse rispondere alla propria per gli ebrei esiliati a Babilonia. Certo, il Tempio era stato distrutto, ma gli ebrei – con la sola eccezione della classe dirigente – allora avevano continuato a vivere in Giudea. Perciò bastò rovesciare i termini della domanda: la virtù di Giosia certo non aveva impedito la giusta condanna divina, perché l'aveva solo rinviata. Ma questo rovesciamento era possibile solo se la responsabilità della colpa non era più di questo o quel re, ma *di ciascun singolo israelita*. In questo modo, “da quel momento in poi anche in assenza di un re Israele avrebbe avuto uno scopo e un'identità”⁵³. Paradossalmente, fu proprio l'esilio a consentire alla religione ebraica di produrre – in totale contrasto con l'intero apparato sacerdotale e legale – quell'etica al tempo stesso *individuale e universale* che fu formulata per la prima volta dai Profeti e che molto più tardi avrebbe costituito la base della predicazione di Cristo.

Per rendere possibile questo rovesciamento, occorre quindi abbandonare per sempre le concezioni arcaiche della responsabilità collettiva, mettendo al centro della riflessione etica la responsabilità individuale. Ciò comportò però che l'intera storia d'Israele divenisse una *storia sacra*, nella quale chiunque – e non solo gli ebrei – avrebbe potuto identificarsi. La storia d'Israele smise di essere solo la storia di un piccolo popolo per divenire *figura* della vicenda di qualunque individuo, del tutto a prescindere dalla sua appartenenza etnica o culturale a questo o a quel popolo.

Certo, quest'ultimo passo non fu mai effettuato dagli ebrei, che continuarono ad attenersi alla prima alleanza, ma solo da quel Messia, figlio di David, che avrebbe trasformato, con l'aiuto del fariseo Paolo, il popolo israeliano in una comunità finalmente universale.

⁵² I. Finkelstein, N. A. Silberman, op. cit., p. 318.

⁵³ *Ibid.*, p. 319.

2. 1. 2. 10. L'ellenismo e la traduzione della Bibbia in greco

Ma per arrivare alla divisione della religione ebraica in due religioni affatto diverse, l'ebraismo e il cristianesimo, fu necessaria un'ulteriore distruzione del Tempio, nel 70 d.C. Prima di arrivare a questo ulteriore e decisivo punto di svolta nella storia dell'ebraismo dobbiamo però riepilogare brevemente anche gli ultimi secoli della storia ebraica, da quando l'impero persiano fu conquistato da Alessandro fino al momento in cui i regni ellenistici dei Diadochi furono conquistati da Roma.

Israele, nonostante le brevi parentesi degli Asmonei e del regno di Erode (che pure riedificò per l'ultima volta il Tempio di Gerusalemme), non tornò più ad essere uno Stato autonomo. Gli ebrei furono costretti però a confrontarsi non più con la cultura della Mesopotamia e dell'Egitto, ma con quella della Grecia e di Roma. Gli ebrei, in altri termini, iniziarono a far parte del mondo mediterraneo, soprattutto grazie alle loro comunità, che si formarono non solo in Mesopotamia, ma anche nelle più grandi città ellenistiche, prima fra tutte Alessandria.

Con l'abbandono della monarchia e la diaspora degli ebrei in tutto il mondo greco-romano, il testo sacro della Bibbia ebraica fu gradualmente tradotto in greco nel terzo e nel secondo secolo a.C. per diventare la principale fonte d'identità della comunità e di guida per tutti i membri della casa d'Israele che non vivevano nelle immediate vicinanze del Tempio⁵⁴.

Quando il Tempio fu distrutto dai romani, per non essere più riedificato, la Bibbia restò l'unica guida per tutti gli ebrei, dovunque abitassero. Le magnifiche storie narrate da questo testo straordinario. Il fatto che la Bibbia, intanto, fosse stata tradotta in greco, rese accessibile la teologia politica degli israeliti anche a tutti gli altri popoli, naturalmente soprattutto grazie al cristianesimo.

possedevano un potere non in quanto cronaca obiettiva di eventi accaduti in una minuscola terra sulle sponde orientali del Mediterraneo ma in quanto espressione eterna di quello che può essere il destino divino di un popolo⁵⁵.

La vicenda biblica – arricchita per il cristianesimo dal Nuovo Testamento – avrebbe costituito una base necessaria per ogni teologia politica, tanto per gli ebrei, quanto per i cristiani (e più tardi per i musulmani).

⁵⁴ *Ibid.*, p. 330.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 331.

2. 1. 3. Cinque secoli dopo: Cristo, Paolo e Gerusalemme

2. 1. 3. 1. Messianismo ebraico e universalismo yahwista

Senza la reinterpretazione dell'intera storia ebraica che fu effettuata nel periodo dell'esilio babilonese, non avrebbero mai potuto nascere né l'ebraismo delle sinagoghe e della diaspora né il cristianesimo, che alla tradizione ebraica è intimamente connesso. Certo, queste due linee di sviluppo sono totalmente divergenti, ed hanno un solo elemento comune: la figura del Messia, dell'Unto, del Re dei re, del figlio ed erede di David. Il Messia, in effetti, per gli ebrei, altro non è mai stato che il Re che un giorno avrebbe restituito a Israele la sua grandezza politica, a partire dalla quale tutti gli altri popoli avrebbero poi riconosciuto che il Dio degli ebrei è l'unico Dio. Invece, per i cristiani il Messia si è incarnato in Gesù di Nazareth, vale a dire in un predicatore figlio di un falegname e morto in croce, la cui umiltà aveva ben poco a che fare con le attese apocalittiche descritte dai Profeti.

La divisione fra il cristianesimo e l'ebraismo, che iniziò a prodursi nel I Secolo della nostra era, non fece che rendere esplicita la divaricazione che era già inclusa implicitamente nel giudaismo esilico e postesilico fra la tradizione sacerdotale e legalistica e quella individualistica e spirituale dei Profeti. Queste due tradizioni, che nell'ebraismo si sono sempre intrecciate e compensate, divennero apertamente conflittuali solo a partire dal momento in cui il cristianesimo fu pensato come una religione diversa da quella ebraica¹.

Ora, se ci atteniamo al racconto dei Vangeli, che furono scritti tutti dopo la distruzione del Tempio nel 70, la condanna a morte di Cristo certo fu eseguita dai romani, ma fu decisa dai sacerdoti del Tempio. Proprio per questo motivo la sua distruzione definitiva fu messa in relazione dai cristiani con la colpa dei sacerdoti ebrei non solo di non avere riconosciuto in Gesù il Messia, ma di averlo addirittura condannato a morte. L'antisemitismo "popolare" implicito da sempre nel cristianesimo deriva in effetti da questo momento critico della storia d'Israele.

Tuttavia i motivi della separazione radicale fra cristianesimo ed ebraismo – nei quali si è poi sempre radicato l'antisemitismo, culminato nei campi di sterminio nazisti – non erano solo teologici, ma anche e soprattutto storici e teologico-politici. Possiamo provare ad elencarli.

1. Nel I Secolo Israele fa parte da più di mezzo millennio di un impero, che in principio fu solo regionale (come quello assiro e quello babilonese), poi si allargò (con l'Impero persiano e con quello di Alessandro), fino a giungere al punto, quando il suo centro divenne Roma, se non di essere di fatto universale, almeno di essere realmente e totalmente sovranazionale, e quindi universale almeno dal punto di vista ideologico prima e teologico poi.

¹ Da questo provenne l'idea – strutturalmente anti-giudaica – che solo la Chiesa cristiana fosse il "vero Israele". Solo in Concilio Vaticano II ha modificato questa concezione (dichiarazione *Nostra aetate*, 4), rendendo possibile finalmente la collaborazione fra il cristianesimo e l'ebraismo. Su questo punto, sul quale avremo modo di tornare, cfr. Benedetto XVI in collaborazione con il rabbino Arie Folger, *Ebrei e cristiani*, a cura di E. Guerriero, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019.

2. Le comunità ebraiche – etnicamente e religiosamente tali – si erano diffuse ovunque, non solo all'interno dell'Impero romano (in Egitto, in Asia Minore, in Italia), ma anche al di fuori dei suoi confini, soprattutto in Mesopotamia e in Persia.

3. In Palestina il fondamentalismo religioso non era affatto scomparso, ma continuava ad essere sostenuto dal partito politico degli zeloti, che organizzarono le rivolte stroncate prima da Vespasiano e Tito e poi da Adriano.

4. La responsabilità politica d'Israele, dalla cattività babilonese in poi, non è più stata riconosciuta a un re, ma ai sacerdoti del Tempio che, a differenza dalla posizione rivoluzionaria e apocalittica degli zeloti, si sono sempre attenuti alla concezione catecontica dell'attesa, favorendo la collaborazione con Roma, invece dello scontro. Quando gli zeloti si ribellarono a Roma, non lo fecero sulla base della credenza in un Messia liberatore. Essi erano però disposti a giungere comunque ad una soluzione estrema, fino al punto di suicidarsi, nel loro ultimo rifugio a Masada, pur di non cadere nelle mani dei romani. La loro posizione rivoluzionaria è quindi radicalmente apocalittica, ma per loro l'apocalisse ha portato solo alla distruzione; invece i sacerdoti – e più tardi i rabbini –, che pure non potevano ignorare le profezie che riguardavano il ritorno dell'Unto, sono sempre stati – e sempre rimarranno anche dopo il 70 – su una posizione catecontica: Israele, finché dovrà far parte di uno Stato non ebraico, dovrà *aspettare* la rivelazione apocalittica. Da questo punto di vista, si passa gradualmente e senza soluzione di continuità dalla teologia politica sacerdotale del Tempio all'ebraismo rabbinico del Medioevo.

Come si vede, la separazione fra *katékhon* e apocalisse, prima di riprodursi nel cristianesimo, si era prodotta già da alcuni secoli all'interno della tradizione ebraica, nella separazione fra un punto di vista legalistico e universalizzante (catecontico) ed uno individualista e rivoluzionario (apocalittico). Nei testi biblici il contrasto fra le due tradizioni è evidente, perché gli scritti dei Profeti e quelli del Pentateuco hanno un orientamento del tutto divergente. Tuttavia questo contrasto viene attenuato da due fattori: il primo è che Mosè non formula la legge, ma si limita a trasmetterla; egli è quindi un profeta – esattamente come più tardi lo saranno Elia, Isaia ecc. – e questo dà comunque, all'interno della tradizione giudaica, il primato ai Profeti, che sono lo strumento della stessa manifestazione della Legge; il secondo è invece che anche a David e a suo figlio Salomone, che pure sono re, vengono attribuiti alcuni scritti (i salmi e i libri sapienziali), che ne fanno anche dei profeti. Non a caso i Vangeli insistono sul fatto che Cristo è discendente di David, e quindi è al tempo stesso re e profeta, anche se il suo regno non è più il piccolo regno d'Israele o di Giuda, ma è il Regno dei cieli e quindi il mondo intero.

L'opposizione fra cristianesimo ed ebraismo, che divenne radicale dopo la distruzione del Tempio, e dalla quale derivò gradualmente l'antigiudaismo da una parte e la chiusura etnica su se stesso dell'ebraismo dall'altra, non è che un effetto postumo del contrasto fra la prospettiva apocalittica e la prospettiva catecontica, che erano già perfettamente evidenti, nella cultura ebraica, almeno dal VI Secolo a.C.

Ciò significa che, quando i cristiani, per duemila anni, hanno perseguitato gli ebrei, e gli ebrei, per duemila anni, hanno disprezzato i cristiani, entrambi non hanno fatto che proiettare su un nemico immaginario esterno un odio che in realtà era interno ad entrambe le posizioni: a quella degli ebrei perché misconoscevano, per il fatto stesso di attenersi alla Legge, che la verità della propria tradizione stava

invece nel primato dell'etica e dell'individualismo profetico; a quella dei cristiani perché, quando elaborarono a propria volta una teologia politica, tradirono anche loro, esattamente come avevano fatto gli ebrei, lo stesso privilegio individuale dello Spirito, dal quale proveniva in ultima istanza non solo l'intero cristianesimo, ma anche l'intero ebraismo.

In definitiva possiamo dire che l'antisemitismo da una parte e il legalismo rabbinico dall'altra non sono che due forme contrarie, ma entrambe imperdonabili, dell'unica colpa inespiable: quella contro lo Spirito [Mt 12, 32; Mc 3, 29; Lc 12, 10]. In effetti tanto l'antisemitismo cristiano quanto il pregiudizio ebraico verso il cristianesimo derivano, in realtà, dallo stesso misconoscimento della stessa colpa, che entrambe le tradizioni religiose e culturali condividono, anche se per motivi opposti: l'ebraismo perché si è rifiutato di divenire una religione della grazia, rimanendo una religione della Legge; il cristianesimo perché troppo spesso ha smesso d'essere una religione della grazia, per tornare ad essere una religione della Legge.

2. 1. 3. 2. L'apocalisse e la contraddizione messianica

Tutte le contraddizioni fra ebraismo e cristianesimo, che si sono manifestate, nella storia, in secoli di persecuzioni e d'ingiustizie, dipendono, dal punto di vista teologico-politico, da un unico motivo, che però era già incluso nella teologia politica ebraica: Israele è *un* popolo ed anche un piccolo popolo, il cui centro di riferimento (Gerusalemme) è situato in una regione che da sempre è stata povera e periferica; e tuttavia il Dio nazionale d'Israele, nel periodo della cattività babilonese, è divenuto, per gli stessi ebrei, anche l'unico solo e vero Dio di tutti i popoli.

Shakespeare, quando ci fa apparire Shylock intollerabilmente dominato dal pregiudizio, sta descrivendo il legalismo ebraico nella sua parte peggiore, che si manifesta quando l'usuraio ebreo pretende dal tribunale di Venezia che la libbra di carne che gli è stata promessa come caparra per un prestito non restituito gli venga realmente consegnata. Questo è l'ebraismo visto dalla parte del cristianesimo. Tuttavia i cristiani hanno commesso, nei confronti degli ebrei, delle colpe infinitamente più atroci delle pretese del resto vane di qualunque Shylock, perché hanno realmente perseguitato e sterminato, per secoli, gli ebrei.

Ora, di questi due errori simmetrici (anche se quello cristiano è infinitamente più grave di quello ebraico) uno solo è il motivo *trascendentale*: *il piccolo popolo ebraico, in quanto popolo eletto dall'unico Dio universale, non può non pensarsi almeno prospetticamente e idealmente identico all'umanità in quanto tale*. Ma gli ebrei devono tenersi ad una distanza assoluta da questa coincidenza apocalittica con l'umano, perché altrimenti l'intero loro popolo sparirebbe². E parallelamente e inversamente i cristiani, se smettessero d'essere antisemiti, dovrebbero riconoscere che l'intero cristianesimo (e lo stesso varrebbe poi, per motivi diversi, anche per

² Come giustamente scrive É. Roudinesco (*Ritorno sulla questione ebraica*, Mimesis, Milano-Udine 2017, p. 144), "tutto è accaduto come se gli Ebrei moderni – gli Ebrei del 'dopo la catastrofe', gli Ebrei della *Shoah* – fossero abitati dal terrore della propria scomparsa"; questo fantasma di cancellazione del popolo ebraico, per la Roudinesco, non manca di avere effetti anche sulle attuali scelte politiche israeliane (*ibid.*, p. 164). Il rifiuto da parte di Scholem di collaborare con Taubes, come abbiamo visto, deriva proprio da questo motivo.

l'islam) altro non è che una variante *interna* all'ebraismo. In termini apocalittici e messianici, in effetti, scompare non solo ogni differenza fra le nazioni, ma anche ogni differenza confessionale fra le religioni.

Ora, per trovare formulati in modo del tutto chiaro e manifesto i motivi del gigantesco e sanguinario equivoco storico da cui sono nate tre differenti religioni e secoli di antisemitismo, oltre che di razzismo, non c'è affatto bisogno di riferirsi al cristianesimo o all'islam, ma basta leggere Isaia.

È noto che i testi attribuiti a questo profeta nella Bibbia sono stati scritti in realtà in tre secoli diversi: l'VIII (proto-Isaia), il VI (deutero-Isaia), e il V (trito-Isaia). E nelle profezie più tarde, che, con geniale dispregio della storia, sono state attribuite allo stesso profeta al quale risalgono le più antiche, è subito evidente che la ricostruzione del Tempio, dopo il rientro degli ebrei nella propria terra, venne già concepita con uno spirito non solo nazionale, ma universale. Tuttavia questo universalismo, nelle parole d'Isaia, non va affatto nella direzione della cancellazione d'Israele, ma va esattamente nella direzione contraria, perché comporta un dominio totale ed assoluto d'Israele su qualunque altro popolo. Basterà citare pochi versetti per rendersene conto:

Alla tua luce cammineranno le nazioni
e i re allo splendore del tuo brillare.
[...]
Gli stranieri ricostruiranno le tue mura,
i loro re ti serviranno.
[...]
Sì, quella nazione e quel regno
che non ti vogliono servire periranno
e le nazioni saranno annientate [Is 60, 3; 10; 12].

Numerosi altri esempi potrebbero essere tratti da Isaia e dagli altri Profeti, che hanno posto le basi per un verso dell'universalismo prima ebraico e poi cristiano, per un altro del nazionalismo ebraico (un nazionalismo cristiano, naturalmente, non è mai esistito, anche se molti nazionalismi hanno preteso d'impugnare lo stendardo della difesa del cristianesimo). Quando i servizi segreti della Russia zarista crearono quel falso documento noto come *I protocolli dei saggi di Sion*, ottennero un successo duraturo proprio perché esso conteneva tuttavia una concezione ebraica precristiana – quella del dominio universale almeno ideologico degli ebrei su tutto il mondo – che è descritta senza nessun infingimento proprio in alcuni passi della Bibbia. E oggi, quando un ebreo come il Presidente dell'Ucraina Zelenskyj viene accusato dalla propaganda russa, con l'appoggio del Patriarca di Mosca, d'essere un nazista (*sic!*), constatiamo che in questo solco si può giungere davvero ad effetti grotteschi, che si potrebbero definire comici, se non costassero la vita di migliaia di persone.

È inutile aggiungere che i versetti che abbiamo citato poco fa, come molti altri simili, hanno potuto essere ammessi nella versione cristiana della Bibbia solo perché l'Israele di cui essi parlano è stato fatto diventare il “vero” Israele che, per i cristiani, coincideva con la Chiesa. In questo modo, però, l'etnocentrismo ebraico

diveniva l'imperialismo cristiano, che per secoli ha prodotto numerose guerre di religione, le crociate, il colonialismo e l'antisemitismo³.

In fondo, l'antisemitismo è sempre stato il prezzo che Israele ha dovuto pagare per essersi considerato – ed essere considerato da tutti gli altri popoli monoteisti – come l'unico popolo scelto dall'unico Dio universale.

Certo, questa presunzione, per gli ebrei, è sempre stata colpevole. Ma quanto più colpevoli di loro sono sempre stati quei cristiani che li hanno perseguitati e sterminati solo perché hanno odiato in loro la propria misconosciuta presunzione?

Tuttavia l'universalismo ebraico-cristiano, al di là di questi effetti totalmente negativi, ha reso possibile, grazie alla laicizzazione illuministica della teologia politica, anche l'utopia kantiana della federazione mondiale degli Stati e l'utopia marxiana della vittoria del proletariato e della fine dello sfruttamento della manodopera. Del resto degli effetti reali – per niente utopici, anche se molto imperfetti – sono stati anche la creazione d'un Tribunale internazionale sui crimini di guerra e contro l'umanità e la creazione dell'ONU.

Ed anche la nostra utopia del superamento degli Stati e della loro federazione, come unico strumento per assicurare un futuro alla nostra specie, non sarebbe stata nemmeno pensabile, se essa non risalisse genealogicamente a un ideale che ha attraversato due millenni e mezzo di storia del popolo ebraico e dell'intero Occidente.

2. 1. 3. 3. L'età critica, fra il I e il II Secolo

Le antiche contraddizioni fra la concezione catecontica e quella apocalittica della fine della storia esplosero, dicevamo, fra il I e il II secolo (fra la morte di Cristo, attorno al 30, e la ricostruzione di Gerusalemme come Aelia Capitolina, cento anni dopo). Le tappe cronologiche di questa straordinaria avventura storico-teologica sono facili da elencare (anche se le date sono approssimative):

- attorno al 30: predicazione di Cristo e crocefissione;
- attorno al 60: predicazione di Paolo;
- 70: distruzione del Tempio;
- 136: fine della rivolta di Bar Kokba; Gerusalemme viene interdetta agli ebrei e ribattezzata Aelia Capitolina.

Stiamo parlando di uno snodo storico che ormai non riguarda più solo il minuscolo popolo degli ebrei, ma riguarda complessivamente l'umanità intera. Il fatto che Giuseppe Flavio non nomini mai né Gesù né i suoi seguaci dimostra che, dopo il 70, il peso del cristianesimo era ancora totalmente inessenziale, dal punto di vista politico, anche nella piccola Giudea⁴. Eppure la minuscola comunità religiosa dei

³ Non possiamo non dire, tuttavia, che la Chiesa di Roma, dopo il Concilio Vaticano II, è riuscita finalmente ad abbandonare questa concezione cristocentrica della storia, come dimostra il fatto che Giovanni Paolo II, nella prima visita che un Pontefice abbia fatto alla sinagoga di Roma, ha chiamato gli ebrei "nostri fratelli maggiori". I recenti viaggi di Papa Francesco in alcuni Stati arabi costituiscono forse un ulteriore passo avanti nel superamento effettivo del legalismo "farisaico" cristiano verso una effettiva collaborazione interreligiosa. La Chiesa ortodossa, invece, oggi appare divisa fra le posizioni ecumeniche del Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo, che ha appoggiato l'autocefalia della Chiesa ucraina, e quelle statalistiche e putiniane del Patriarca di Mosca Cirillo.

⁴ Naturalmente diamo per scontato che il cosiddetto *Testimonium Flavianum*, incluso nelle *Antiquitates Iudaicae*, XXVI, 63-4, sia un'interpolazione. Tuttavia L. Canfora, nel suo eruditissimo

seguaci di Cristo, nel giro di tre secoli, si diffuse enormemente in tutto l'Impero romano, fino a coincidere forzatamente, in seguito all'editto di Tessalonica del 340, con l'intera popolazione dell'Impero (ebrei esclusi).

Su questa lunga e complessa vicenda avremo modo di ritornare più avanti. Per ora mi limiterò solo a riprendere un passo del quarto Vangelo in cui è Cristo stesso a mettersi in relazione con la storia passata e futura d'Israele. Gesù ha appena cacciato i mercanti dalla “casa del padre mio” [Gv 2, 16].

Allora risposero i Giudei e gli dissero: “Che segno ci mostri tu, che fai questo?”. Rispose Gesù e disse loro: “Demolite questo tempio ed io in tre giorni lo farò risorgere”. Dissero dunque i Giudei: “Occorsero quarantasei anni per costruire questo tempio, e tu in tre giorni lo farai risorgere?”. Egli però intendeva del tempio del suo corpo [Gv 14, 18-22].

Qui il corpo di Cristo è divenuto il *vero* tempio. Perciò, dopo la sua resurrezione, il Tempio fatto di muri e di colonne non sarà più ricostruito. Del resto in altri passi evangelici [Mt 26, 61; Mc 14, 58] proprio da queste parole pronunciate da Cristo i sacerdoti dedussero, nel processo, che egli bestemmiava, e quindi meritava la morte. Qui, come si vede, Cristo è al tempo stesso profeta e re non solo d'Israele, ma dell'intero genere umano.

In una profezia naturalmente è facilissimo truccare le carte facendo passare per previsione la semplice descrizione di quello che è già accaduto (lo hanno fatto Virgilio nell'*Eneide* e Dante nella *Commedia*) e, se non fosse stato per questo, i redattori dell'Antico Testamento non avrebbero potuto attribuire allo stesso Isaia dei testi che sono stati scritti a secoli di distanza gli uni dagli altri. Lo stesso vale, beninteso, anche per le profezie che Cristo pronuncia nei Vangeli, quando si tratta della distruzione del Tempio. I Vangeli sono stati scritti sessant'anni dopo la sua morte e trenta dopo la distruzione effettiva del Tempio, e quindi era facilissimo attribuire al *Lógos* incarnato una perfetta consapevolezza di ciò che era già accaduto al tempo in cui vennero scritte le parole che gli sono attribuite.

C'è solo un caso in cui la profezia di Cristo riguarda un evento che *non* si era ancora prodotto: l'annuncio dell'apocalisse; e proprio su questa profezia che non si era realizzata sorse presto il bisogno d'*interpretarla* metaforicamente, come accade quando passiamo dalla Prima alla Seconda lettera ai Tessalonicesi. Non a caso proprio qui si passa dall'annuncio della prossimità della fine della storia alla concezione del *katékhon*. E non a caso proprio su questo punto verteva, ancora alla fine del XX Secolo, il dialogo fra Carl Schmitt e Jacob Taubes. Questo dimostra che ciò che è in questione nell'interpretazione della profezia apocalittica non è affatto qualcosa di lontano nel tempo e nello spazio. In questa profezia *tua res agitur* ancora oggi, per ciascuno di noi.

Certo, i quattro Vangeli sono stati scritti molti anni dopo la morte di Cristo e dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme, ma è evidente che, in questo intervallo, è avvenuto un fatto straordinario: il Tempio è divenuto il corpo morto e risorto di Cristo, vale a dire il corpo che è, nella prospettiva della sua ricomparsa

libro *La conversione. Come Giuseppe Flavio fu cristianizzato*, Salerno editrice, Roma 2021, ha dimostrato che questo riferimento, per quanto successivamente interpolato dalla tradizione cristiana, potrebbe essere autentico.

nell'ultimo Giudizio, la Chiesa. In questo contesto, di conseguenza, la distruzione materiale del Tempio – se non per quel brandello di muro che esiste ancora oggi al di sotto della spianata sulla quale esso sorgeva – non solo non smentiva, ma confermava la predicazione di Cristo, almeno come essa era stata riportata nelle comunità cristiane e nei Vangeli. In questa prospettiva un edificio di pietra non serviva più, perché il Tempio era ormai divenuto un'entità spirituale presente ovunque i fedeli s'incontrassero.

Questa prospettiva, che è quella cristiana, tuttavia non poteva venire accettata da chiunque non avesse riconosciuto in Gesù di Nazareth il Messia, vale a dire da tutti gli ebrei⁵. Qui la strada del giudaismo e quella del cristianesimo si sono divise. Ma ciò è accaduto solo alcuni decenni *dopo* la morte di Cristo, quando i suoi discepoli accettarono che, come proponeva Paolo, si potesse divenire cristiani senza essere diventati, prima, ebrei. Da quel momento in poi la circoncisione continuò ad assicurare la coesione etnico-religiosa d'Israele (come più tardi accadrà nella *umma* islamica), mentre solo i cristiani, essendo caduta la necessità di questo vero e proprio sigillo etnico, si potevano pensare come il "nuovo" Israele universale.

Ciò nonostante, benché i quattro Vangeli siano stati scritti solo molti anni dopo la morte di Cristo, se leggiamo senza pregiudizi le sue parole, come vi sono riportate, è del tutto evidente che Gesù parlava ancora all'interno dell'unico monoteismo che allora esisteva: quello ebraico.

⁵ Questo punto naturalmente non è riconosciuto neppure da coloro che ritengono, come i musulmani, che Cristo non sia morto in croce e quindi non sia neppure risorto; da questo punto di vista non è un caso che la spianata del Tempio oggi sia un luogo sacro riservato ai musulmani.